

MORENO BACCICHET - PAOLO TOMASELLA

IL NEOCLASSICO IN PROVINCIA:  
ANTONIO e STEFANO DE MARCHI ARCHITETTI

Società Filologica Friulana  
Udine - 1997

Estratto dal Numero Unico  
CANEVA  
della Società Filologica Friulana

## IL NEOCLASSICO IN PROVINCIA: ANTONIO E STEFANO DE MARCHI ARCHITETTI

I primi cinquant'anni del XIX secolo furono caratterizzati dalla diffusione in tutto il Lombardo-Veneto degli ideali architettonici neoclassici. Nelle province del Veneto e del Friuli i poli di riferimento culturale erano Udine e Trieste, oltre agli influssi che derivavano dall'attività della rinnovata Imperial Regia Accademia di Belle Arti di Venezia, la quale favorì il diffondersi nell'entroterra di un linguaggio architettonico di matrice canoviana.

Udine era particolarmente attiva con la sua Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti, la pubblicazione in prima stesura nel 1825 del *Vitruvio Udinese*, le realizzazioni architettoniche di Valentino Presani; essa assurse, seppur con diversa risonanza di Trieste, a polo di riferimento da cui si irradiarono le esperienze progettuali "provinciali": esperienze che comunque non verranno certo favorite dalla difficile situazione economica del Friuli, condizionato in particolare dall'alternarsi delle invasioni francesi e austriache (1797-1813) che avrebbero riportato ancora una volta la nostra terra alla stregua di un campo di battaglia.

A questo clima, caratterizzato comunque da un sentito desiderio di rinnovamento, appartengono Antonio e Stefano De Marchi, padre e figlio, architetti e impresari originari di Stevenà di Caneva. Geniale e operoso impresario edile il primo, di più solida cultura il secondo, lavorarono insieme per tutta

la loro vita sino al 1867 anno in cui entrambi furono colti dalla morte<sup>1</sup>.

Gli architetti De Marchi, rispetto alle grandi personalità che in quello stesso periodo si affermarono tra Veneto e Friuli, potrebbero essere considerati, sulla base delle superficiali analisi fino a ora condotte, come degli artisti "minori".

Non è così, non solo per il gran numero di opere da loro portate a compimento e con le quali caratterizzarono l'ambiente in cui furono attivi, ma anche perché essi seppero introdurre, proprio nelle zone più distanti dai maggiori centri culturali, i fermenti innovativi tipici dell'epoca.

Le loro spoglie vennero accolte nella stessa Stevenà di Caneva e, tutt'oggi, all'infuori di tre ricordi marmorei presenti nel comune natale, molto poco si è detto di loro<sup>2</sup>: questa occasione ci consente di fare maggiore chiarezza sulla loro attività che ha compreso tra l'altro la costruzione, il completamento, o il rifacimento, di settantadue chiese e altri edifici pubblici e privati, realizzati generalmente con spiccato gusto neoclassico<sup>3</sup>. Sulla scorta di nuove fonti documentarie siamo ora in grado di fornire sull'argomento una base più rigorosamente storica, oltre a individuare nella carriera dei nostri importanti riferimenti con la cultura neoclassica. Confermando nel tempo un loro stile generalmente individuabile, essi emersero soprattutto nell'am-

bito della progettazione ecclesiale proprio nel momento in cui la riforma napoleonica provocò la distruzione di molti edifici religiosi e la conseguente nascita di una nuova edilizia sacra.

Antonio De Marchi figlio di Stefano e di Caterina Amadio nacque a Stevenà di Caneva l'11 novembre 1781 da famiglia originaria della stessa Stevenà<sup>4</sup>. Intelligente e onesto imprenditore, in diversi documenti è definito come *possidente ed architetto* senza che ci venga confermata una preparazione scolastica specifica in tal senso. Non siamo in grado di affermare che fosse un vero e proprio architetto. Si può invece desumere che inizialmente la sua opera si basava soprattutto sulla realizzazione pratica dei progetti. Era molto più probabilmente un solido impresario di ottima cultura manualistica, buona levatura e collaudata capacità tecnica.

Sappiamo che nel 1806, a soli 25 anni, Antonio De Marchi è chiamato a lavorare nella fabbrica della chiesa parrocchiale di Feltre<sup>5</sup>. Questo incarico confermerebbe la collaborazione, se non addirittura una sorta di alunnato presso i De Boni, famiglia di architetti neopalladiani feltrini vicini alla tradizione accademica veneziana<sup>6</sup>.

Nel 1811 Antonio è impegnato nella ricostruzione del coro e della cupola del duomo di Pordenone, danneggiati dal terremoto e qui collabora alla messa in opera dell'altare maggiore<sup>7</sup>.

La sua prima vera opera progettuale fu il duomo di Portogruaro, costruzione importante a cui collaborò per la prima volta anche il figlio Stefano. Quest'ultimo nacque a Stevenà di Caneva il 28 ottobre 1806 ed ebbe la possibilità di studiare all'Accademia di Belle Arti di Venezia acquisendo una preparazione teorica più approfondita del padre<sup>8</sup>. Lavorando insieme per tutto il resto della loro vita essi fusero le capacità tecnico-pratiche con le teoriche, affermandosi per questo come gli impresari più richiesti dell'epoca.

I De Marchi si imposero anche come capaci costruttori di ferrovie. Venne affidato loro l'incarico di seguire in qualità di *Periti-Costruttori* la realiz-

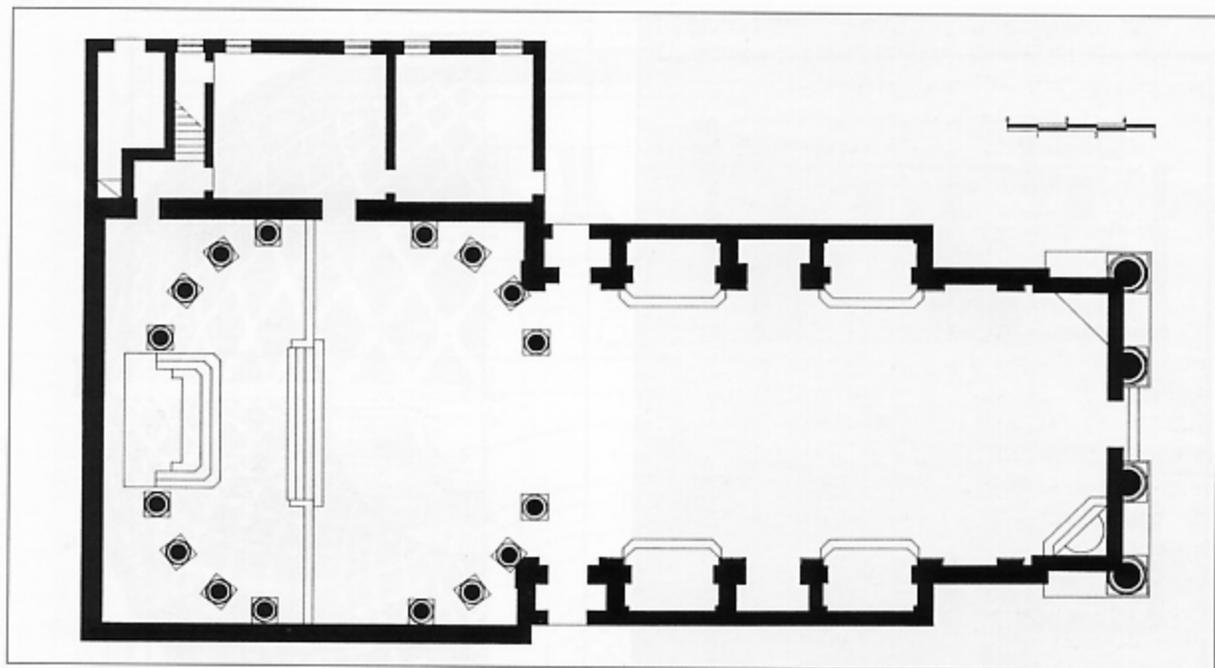


1 - Ritratto di Stefano De Marchi.

zazione dei tronchi ferroviari Sacile-Casarsa, Casarsa-Udine, Padova-Rovigo<sup>9</sup>.

Furono sempre loro gli artefici dei progetti dei ponti ferroviari sui fiumi Piave, Livenza, Meduna, Noncello, quest'ultimo forse il più ardito con campata unica a tutto sesto<sup>10</sup>.

Nel 1856, a completamento di queste opere, l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I decorò Antonio De Marchi della Croce e Corona d'oro<sup>11</sup>. Non si può escludere che i De Marchi abbiano avuto un ruolo di rilievo anche nella costruzione della stazione di Pordenone, opera quest'ultima attribuita a Giambattista Bassi (1792-1879)<sup>12</sup>. I contatti diretti con il Bassi potrebbero essere confermati dalla comune conoscenza dello scultore Antonio Marsure (1807-1855), stimato artista di formazione canoviana.



2 - Pianta della Chiesa di S. Marco a Stevenà (Disegno: P. Tomasella).

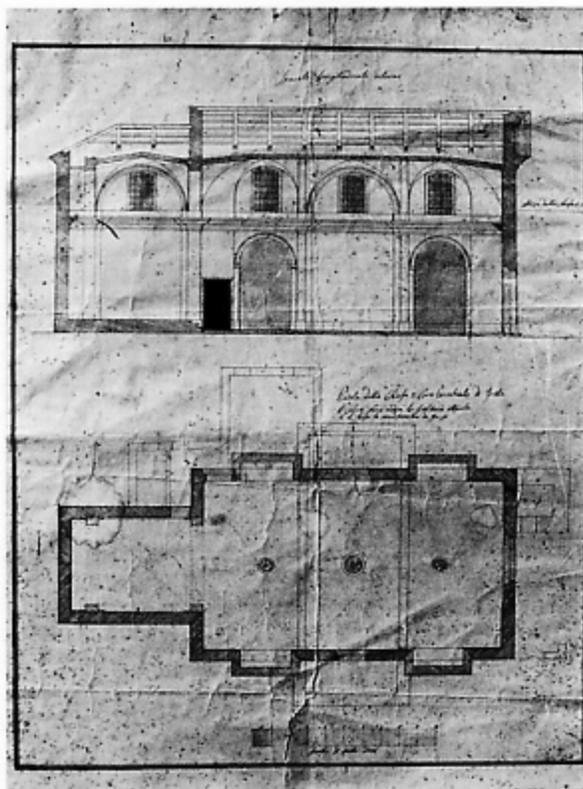
Non trova ancora il conforto dei documenti d'archivio il fatto che i De Marchi potessero disporre di una vera e propria impresa edile per l'esecuzione degli interni delle parrocchiali in cui lavorarono. Di sicuro invece essi promossero la nascita della filanda di Stevenà che diede lavoro a gran parte della popolazione femminile del paese<sup>13</sup>.

Le loro numerose architetture possiedono un'impronta schiettamente neoclassica chiaramente rinvenibile. Nello specifico le chiese ripropongono tipologie particolarmente diffuse nel periodo: caratteristico nelle opere dei De Marchi è lo sforzo progettuale rivolto a dare importanza, nei templi, al presbiterio coronato da un catino ribassato evitando così il forte costo della cupola. Questo particolare caratterizza e rende esclusiva la loro progetta-

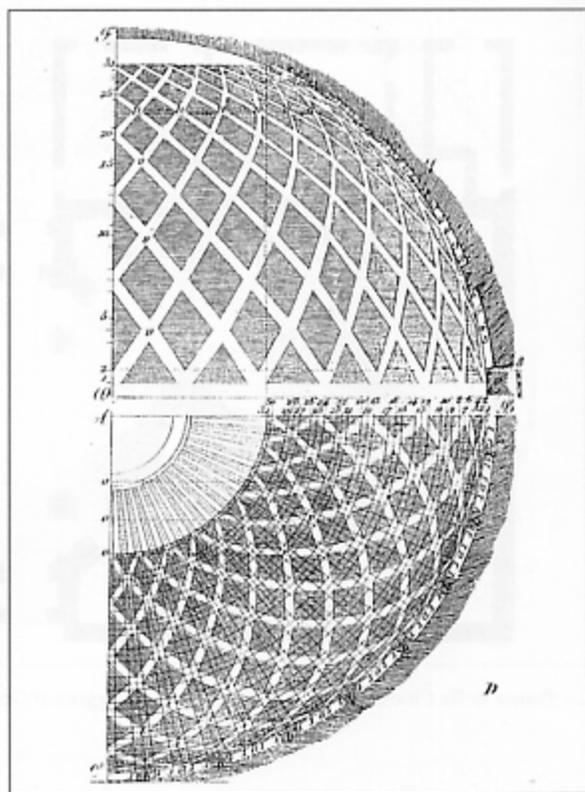
zione così come l'utilizzo negli interni di coloriture a finto marmo lucido.

Il conte Lodovico Rota (1779-1858), architetto sanvitese impegnato già dagli anni '20 nella realizzazione del Tempio della Madonna di Rosa, volle in cantiere a partire dal 1830 proprio Antonio De Marchi al quale sono attribuite la realizzazione della copertura e le decorazioni in stucco della navata, rifinita con una cassonatura di gusto neoromano<sup>14</sup>.

L'opera artisticamente più rappresentativa di Antonio rimane comunque la fabbrica del duomo di Portogruaro, progettata e realizzata interamente – salvo la facciata – nel 1833<sup>15</sup>. Non è possibile determinare con esattezza in che anno fu elaborato il progetto, che ancora non si è reperito, ma sappiamo che nel 1817 l'edificio era giunto a "metà del suo cammino" e cioè all'altezza del cor-



3 - Disegno originale di pianta e sezioni del progetto per la riforma della parrocchiale di Fratta di Caneva.



4 - Dettaglio di cupola da "Principi di architettura civile" di Francesco Milizia, Edizione Antolini, Milano, 1847.

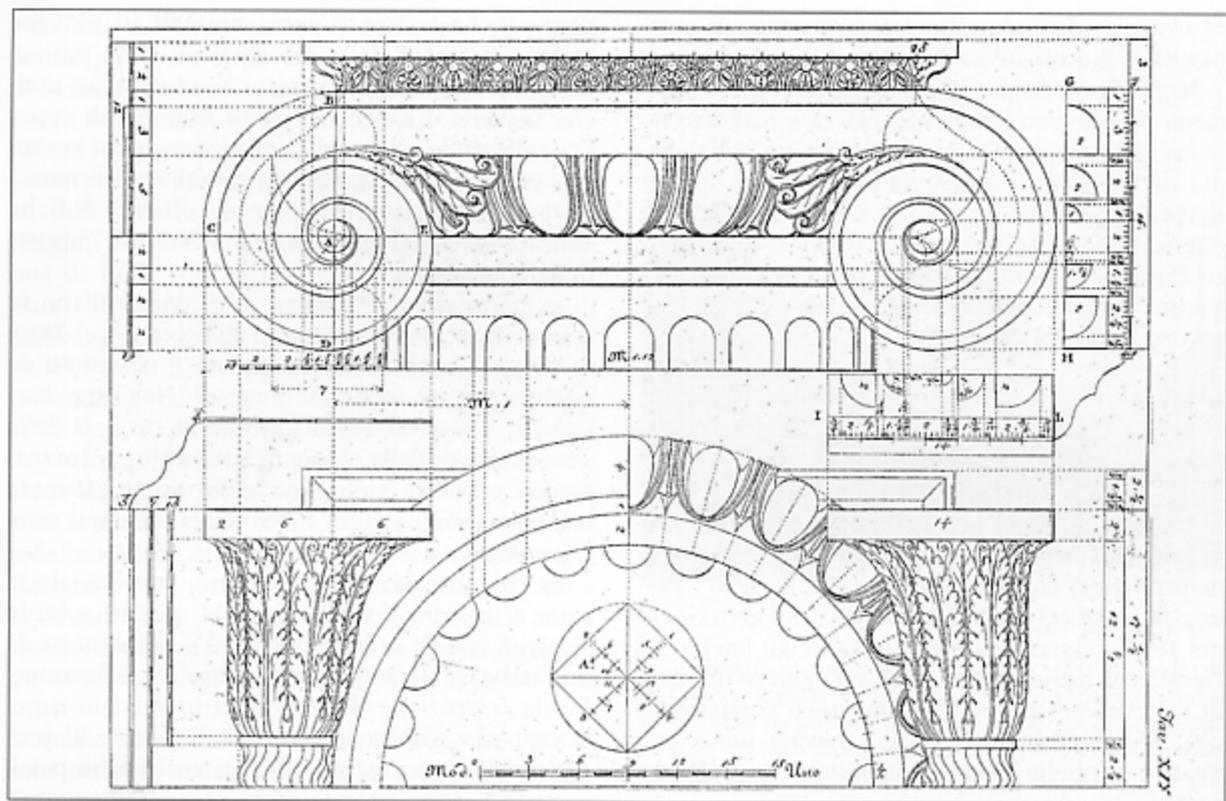
nicione<sup>16</sup>. La committenza religiosa voleva fosse realizzato un edificio monumentale e grandioso<sup>17</sup>. Questo desiderio comportò notevoli sacrifici nonché una serie di interruzioni dei lavori per mancanza di fondi. La facciata, per questi motivi, rimase incompleta.

L'interno ha una impostazione classica e ripete schemi cinquecenteschi, interpretati soprattutto con la ricerca di movimento plastico delle forme.

La chiesa dispone di tre navate coperte da volte a crociera, divise da pilastri con capitelli corinzi; il cornicione con fregio è fortemente aggettante men-

tre il coro è sopraelevato con abside a semicerchio: le superfici parietali sono rifinite con decorazioni in stucco e affreschi a riquadrature marmoree. Il pulpito con bassorilievi, fu condotto a termine nel 1831, da Antonio Marsure<sup>18</sup>. A partire dal 1840 Antonio De Marchi subentrò a Giambattista Bassi nella direzione dei lavori del seminario portogruarese, iniziato quest'ultimo cinque anni prima<sup>19</sup>.

Per un certo periodo i De Marchi spostarono il loro interesse di costruttori e progettisti nel paese natale. Certamente di Antonio è l'idea dell'interno della chiesa parrocchiale di Caneva, opera iniziata



5 - Le proporzioni di un capitello ionico da "Il Vignola illustrato da Giambattista Berti", Padova 1822.

nel 1822. La facciata è attribuibile al padre Stefano almeno fino al primo ordine di colonne in stile dorico romano che provenivano dal recupero lapideo della loggia del teatro di villa Mocenigo sita al Belvedere di Villa di Cordignano<sup>20</sup>. La parte sovrastante il primo ordine venne completata dagli architetti Domenico Rupolo di Caneva e Giovanni Dal Bo di Vittorio Veneto nella prima metà di questo secolo.

Per iniziativa degli stessi De Marchi Stevenà si arricchì di nuove realizzazioni. La preesistente chiesa sacramentale venne quasi completamente

rifatta a partire dal 1840 e completata nel 1848: l'anno successivo fu eretta a parrocchia<sup>21</sup>. L'edificio presenta un'armonica facciata che evidenzia quattro colonne doriche sorgenti da un basso zoccolo, sovrastate da un fregio lineare e un timpano fortemente aggettante. Il portale d'ingresso, riquadrato in pietra, è sormontato da una cimasa mentre le due statue e il bassorilievo raffigurante S. Marco furono inseriti nella facciata successivamente. L'interno a unica navata si conclude con un imponente presbiterio in stile jonico: quattro gruppi di quattro colonne ciascuno sorreggono la cupola

ribassata conferendo all'insieme un senso di grandiosità di indovinate proporzioni.

Nello stesso tempo i De Marchi diedero compimento alla sistemazione della piazza e realizzarono la nuova canonica. Questo edificio è un bell'esempio di neogotico e presenta una serie di finestre ogivali riquadrate in pietra e una decorazione esterna a losanghe conformata al modello di Palazzo Ducale a Venezia. In rapida sequenza temporale i nostri completarono l'austero Palazzo Pizzamiglio e costruirono la loro solidissima villa padronale che fu impreziosita con una elegante cappella votiva ad aula con volta a botte decorata a stucchi e intitolata alla Madonna della Pace. Gli abitanti del paese, prima della consacrazione ufficiale della parrocchiale avvenuta nel 1861, si recavano per le funzioni religiose in una chiesetta non sacramentale originariamente utilizzata come oratorio e comunemente nota come la "Madonna del Persego". Passata in proprietà ai De Marchi, gli stessi provvidero nel 1834 a ingrandirla e a sistemarne gli interni<sup>22</sup>. I De Marchi ristrutturarono anche la chiesa di Fratta di Caneva con un progetto che trovò compimento nel 1858<sup>23</sup>. Questa chiesa è a navata unica con quattro cappelle laterali, presbiterio e soffitto a botte.

La decorazione interna è nel complesso unitaria con paraste e archi policromi decorati a finti marmi che risaltano sulla decorazione delle pareti rifinite a marmorino, con coloriture tenui ma particolarmente calde. I finti marmi scandiscono a intervalli regolari gli spazi della navata; essi richiamano motivi cinquecenteschi codussiani. I capitelli in stucco sono figurati e colpiscono per la loro originalità.

Pur distinguendo l'esclusività della loro progettazione, è difficile seguire i De Marchi in tutte le loro realizzazioni.

Tra gli interventi di restauro non sostanziali vi è anche l'incarico conferito nel 1832 ad Antonio per il restauro della chiesa di Francenigo<sup>24</sup>.

Il 1827 è un anno ricco di soddisfazioni: Antonio risulta impegnato nella decorazione degli interni della chiesa parrocchiale di S. Rocco a Cone-

gliano<sup>25</sup>. Nello stesso anno, assieme al giovane Stefano è autore della sistemazione della parrocchiale di Fanna. Il presbiterio a sei colonne doriche sostiene il catino realizzato in forma di cupola, conferendo all'insieme un aspetto quasi scenografico. Stefano disegnò successivamente il nuovo pronao realizzato con quattro colonne doriche senza zoccolo che si innalzano sino all'imposta della trabeazione<sup>26</sup>.

La parrocchiale di Zoppè di S. Vendemiano fu ingrandita e abbellita sempre da Stefano nel 1840: in facciata l'immane timpano è sostenuto da quattro paraste in ordine jonico<sup>27</sup>. Nell'anno successivo e fino al 1847, Antonio si occupò della progettazione della chiesa di S. Giorgio a Fontanafredda edificata sulle rovine di un preesistente oratorio. L'ampia volta a botte caratterizza il semplice impianto a croce latina.

La chiesa di Roveredo in Piano, con facciata in sassi e mattoni a vista, presenta quattro robuste semicolonne di ordine jonico ed è sormontata da una trabeazione sulla quale si imposta il frontone. Per la costruzione della stessa i roveredani superarono con tenacia le difficoltà frapposte al progetto dalla burocrazia austriaca; così anche per il campanile le cui fondamenta erano state gettate già nel 1788<sup>28</sup>. Tra i diversi progetti presentati a partire dal 1848, vennero scelti nel 1852 quelli dei De Marchi che due anni dopo diedero inizio ai lavori: la nuova chiesa venne aperta al culto nel 1872<sup>29</sup>.

Dal 1857 Stefano De Marchi è impegnato nei lavori di progettazione della chiesa di Cavolano che riesce a portare a compimento fino all'imposta della copertura: per gli scarsi mezzi economici della comunità i lavori furono ripresi solo nel 1872 ovvero cinque anni dopo la sua morte<sup>30</sup>.

Alcuni studi attribuiscono ai De Marchi gli interni delle chiese di Arba, Vivaro, San Martino di Campagna, Montereale Valcellina e Cinto Caomaggiore<sup>31</sup>; una ricerca approfondita atta a verificare l'effettiva attribuzione di queste opere rimane ancora da farsi.

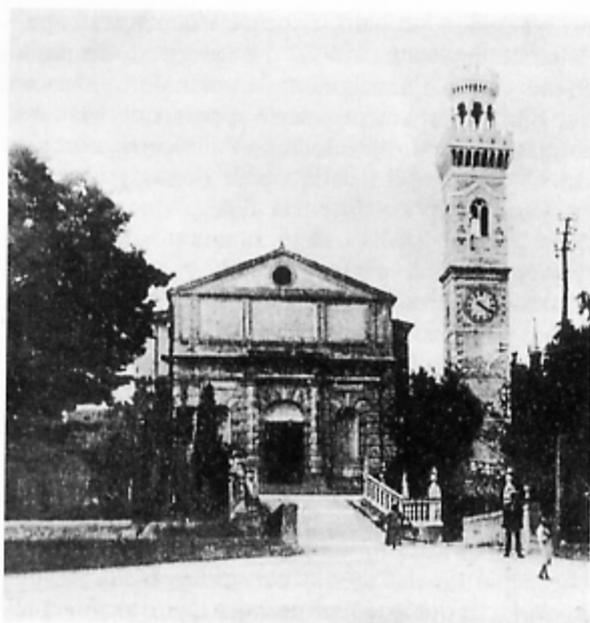
Nei loro progetti i De Marchi privilegiarono

l'utilizzo dell'ordine dorico, dello jonico e delle forme più pure della classicità: questo purismo neoclassico traeva le sue origini dagli insegnamenti accademici veneziani e dalla vasta eco che ebbe la contemporanea realizzazione del Tempio Canoviano di Possagno. In quegli anni molti artisti della provincia guardarono al Selva, al Quarenghi, al Canova, e più in generale all'Accademia di Belle Arti di Leopoldo Cicognara come a punti di riferimento, garanzie di continuità e di aggiornamento dell'architettura neoclassica. I De Marchi si affidarono a una architettura improntata fundamentalmente sul concetto di solidità funzionale. Da questa concezione estetica si scosta la realizzazione della canonica di Stevenà che rappresenta un primo sintomo di cambiamento di stile orientato verso le nuove istanze storicistiche sensibili anche alle innovazioni tecnologiche: alla rigidità compositiva delle facciate si sostituisce la decorazione, la pietra dei solidi ballatoi lascia spazio alla elegante ringhiera in ghisa, simbolo quest'ultima dell'innovazione nell'arte del costruire.

Anche se le loro opere talvolta sono limitate al solo restauro parziale di edifici esistenti e il linguaggio in qualche occasione ripete formule costruttive già particolarmente sfruttate, ai De Marchi va il merito di aver contribuito a diffondere nella provincia, a cavallo tra Veneto e Friuli, una nuova unità di stile nelle partiture architettoniche, ottenendo, come nei casi di Stevenà e Caneva, risultati di grande effetto e di considerevole valenza. [P. T.]

#### LE OPERE CANEVESI

La produzione degli architetti Antonio e Stefano ci è fino a ora nota solo in forma indiziaria e nemmeno l'ambito canevese è stato, in passato, oggetto di opportuni approfondimenti. Per questo motivo abbiamo voluto affiancare a un profilo generale una indagine locale traendo frutto da una



6 - Originaria definizione della facciata della parrocchiale di Caneva segnata al primo livello dall'apparato lapideo proveniente da palazzo Mocenigo a Villa di Villa e il mal riuscito tentativo di cucire la parte superiore con semplici ed esili lesene.

puntuale ricognizione degli archivi interessanti le dodici opere canevesi.

Per quanto disomogeneo e incompleto, il materiale documentario rinvenuto ci ha permesso tuttavia di creare per la prima volta una schedatura dei prodotti architettonici elaborati dai De Marchi in patria. Dispiegatasi su tre delle quattro parrocchiali che costituiscono l'ambito di indagine in territorio canevese, la fiorente attività degli architetti di Stevenà testimonia il prestigio riconosciuto alla loro produzione artistica. Solo la chiesa di Sarone, seppure ristrutturata e ampliata tra il 1836 e il 1847, sfugge al predominio e all'instancabile attività di Antonio e Stefano. L'occasione, mancata dai De Marchi, privilegiò il sacilese ingegnere Antonio Lorenzetti, che per il restauro del tempio saronese

presentò due progetti, il primo "dimenticato pel-  
l'ingente dimostrata spesa"<sup>32</sup>, e il secondo garantito  
anche da un finanziamento comunale<sup>33</sup>. A causa  
del ridimensionamento degli apparati decorativi il  
risultato fu modesto e lontano dalla compostezza e  
dall'eleganza tipica delle opere degli architetti di  
Stevenà, complice anche la delega quasi assoluta  
della gestione del cantiere ai muratori Antonio e  
Giovanni Rupolo e Antonio Manfè<sup>34</sup>.

Analogamente, al momento di operare per il re-  
stauro della canonica, i saronesi chiesero nel 1836  
un progetto all'ingegner Antonio Lorenzetti<sup>35</sup> per  
poi affidare invece l'incarico nel 1862 a Pietro  
Quaglia, ingegnere di Polcenigo, in seguito accu-  
sato di aver superato i preventivi approvati<sup>36</sup>.

Il motivo per cui queste opere non siano state  
affidate ai due De Marchi, in quegli anni famosissi-  
mi, per noi è un mistero, tanto più se si considera  
che a partire dal 1832 i due architetti di Stevenà  
avevano acquistato dai sacilesi Ovio alcune pro-  
prietà che erano sottoposte a un annuale censo da  
versare alla Chiesa di S. Maria di Sarone<sup>37</sup>. Ambito  
ancora completamente da definire resta anche il  
carattere delle collaborazioni e dei rapporti con al-  
tri professionisti. La dimensione e il numero delle  
opere attribuite a questi progettisti sono tali da ren-  
dere implicito un coinvolgimento di colleghi e "di-  
rettori dei lavori" subordinati alle scelte progettuali  
dei De Marchi. Quando nel 1836 tra Antonio e la  
luminaria di Francenigo si scatenò una lite giudizia-  
ria relativa ai lavori di restauro della chiesa di S.  
Tiziano<sup>38</sup>, l'architetto creò suo procuratore il perito  
sacilese Pasquale Zamboni, attivissimo professioni-  
sta e forse responsabile del cantiere francenighese.  
Seppure risulti difficile documentare le diverse re-  
lazioni tra i De Marchi e le altre famiglie di proget-  
tisti friulani<sup>39</sup>, va ricordato che si possono conside-  
rare dati certi i legami con Antonio e Sebastiano  
De Boni di Feltre<sup>40</sup> e con l'ingegnere cordignanese  
Ermenegildo Francesconi, che nel 1851 acquistava  
da Antonio dieci ettari di terreno poco a ovest del-  
la collina di Palazzo Pizzamiglio a Stevenà<sup>41</sup>.

Per le opere che di seguito andremo a esamina-



7 - Foto dell'interno della parrocchiale di Caneva prece-  
dente alle decorazioni novecentesche e fedele alle linee  
del monocromo neoclassico.

re, la scarsa e superficiale bibliografia ha accentua-  
to il disagio filologico dovuto alla mancanza di un  
archivio privato capace di illuminare molti aspetti  
dell'attività della famiglia, e in modo particolare le  
strategie applicate alla gestione contemporanea di  
cantieri tanto prestigiosi. A distanza di poco più di  
un secolo l'archivio privato con i suoi fondi carta-  
cei e i disegni originali è andato disperso o distrut-  
to, così come, e lo vedremo in dettaglio, molti dei  
riscontri un tempo presenti negli archivi parrocc-  
chiali.

La nostra ricognizione, lungi dall'essere conclu-  
sa, può quindi essere utile solo per introdurre l'ar-  
gomento, non per esaurirlo.

#### LA CHIESA DI SAN TOMMASO DI CANEVA (1822-1831)

Sul finire del Settecento le condizioni del com-  
plesso religioso posto all'interno dell'antico castel-  
lo di Caneva erano rovinose. Una nota del 1786  
ricorda "d'essere molte cose da fare in questa  
Chiesa Parrocchiale cioè terminare il muro del Ci-

mitero Fracassato dalla Torre, le coltrine da coprire gli altari, le tovaglie de medesimi e restauro de molti paramenti e supeleteli”<sup>42</sup>. Anche gli edifici principali non versavano in buono stato di conservazione “ritrovandosi nella Canonica ove abita il R.do Sig. Pievano molte cose da ristorarsi”<sup>43</sup>, mentre la vecchia casa-deposito della Luminaria era ridotta a poco più un rudere.

Tra il 1796 e il 1804 è un De Marchi l'impresario di fiducia incaricato di limitare i danni del degrado. Stefano senior infatti nel 1796 completò il restauro provvisorio al campanile e tra il 1803 e il 1804 restaurò la casa della Luminaria in castello, ora distrutta<sup>44</sup>.

Improvvisamente, dall'anno seguente, il vecchio De Marchi non sembra più soprintendere alle fabbriche parrocchiali, mentre a sostituirlo rintracciamo Domenico Rupolo, capostipite di un'altra famiglia di impresari e muratori locali. Nel 1805 la Luminaria aveva eletto “Giuseppe Michelin, e Nicolò Lucchese Deputati alla facitura della Campana rota, e campanile”<sup>45</sup>. Della prima si incaricò il fonditore Marcantonio Zambelli di Ceneda, mentre al Rupolo e ai suoi tre figli venne dato l'incarico di “ingrandire il Campanile di questo Castello”<sup>46</sup> coinvolgendo anche diversi tagliapietre locali: Matteo Canal, i fratelli Brunetta e i fratelli Neli. L'anno prima infatti, nel 1804, dopo “aver preso consulto da diversi Proffessori, e fati venire alla visione del Campanile”<sup>47</sup>, la Fabbriceria aveva deliberato “di poter alzare il Campanile”.

In questi anni dai registri di spesa della Luminaria non risulta alcuna voce relativa ai De Marchi, forse perché entrambi lontani nel cantiere di Feltre, o forse perché ormai proiettati verso la realizzazione di progetti architettonici consistenti e non di opere di manutenzione. Questa assenza legitimerà i Rupolo a soprintendere ai restauri del 1818 alla chiesa e quelli del 1821 relativi al completamento della ricostruzione del campanile.

Che l'idea di costruire una nuova chiesa a Vallegger fosse nata ancor prima del trasferimento della parrocchia dalla diocesi di Aquileia a quella di

Ceneda ce lo conferma una nota del 1818: “Fu fatta parola più volte di traslocare questa chiesa Parrocchiale nel centro di Vallegger approvato anche dalla Rev.ma Curia Arcivescovile [di Udine] per comodo di tutti i Parrocchiani, e non altrimenti; ma ancora non è stato preso il Piano d'addottarsi per l'effetto”<sup>48</sup>. Fino a quel momento Vallegger aveva solo l'oratorio di S. Pietro, proprietà dei Lucchese, nel quale si celebravano “nei giorni festivi messe (...) molti parrocchiani si trattengono ad ascoltare, e non intervengono alla Chiesa Parrocchiale in tempo delle sacre funzioni”<sup>49</sup>. La concessione governativa che autorizzava la costruzione di una nuova chiesa a valle è datata 11 novembre del 1820. Quest'atto “stabiliva però che tutte le relative spese fossero a carico dei privati”<sup>50</sup> e non dovessero coinvolgere né la Fabbriceria né il comune nel suo complesso. Questa formula garantiva l'ente pubblico dalle violente proteste che da più parti, ma soprattutto da quelli di Stevenà, si erano levate altissime. Per questo motivo, la puntuale documentazione contabile della Fabbriceria di S. Tommaso non offre alcuna informazione circa la costruzione della nuova chiesa. I registri sono muti e solo un'iscrizione interna alla chiesa ci permette di definire l'epoca della costruzione dell'edificio sacro tra il 1822 e il 1831:

D.O.M.  
TEMPLUM HOC ANNO 1822  
INCAEPTUM, ET CULTUI  
ISTIUS PARAEICIAE  
ARCHIPRESBYTERALIS D. THOM  
AP. APERTUM 1831  
A MONTANO CASTRO  
CANIPAE HIC  
COMMODIUS DEVOTIONI,  
VICANORUM EXIBITUM

La mancanza di una documentazione archivistica, che quindi era privata e legata all'interesse di un numero molto ristretto di famiglie, ci impedisce di svelare l'andamento e l'organizzazione di un

cantiere da sempre, pur senza riscontri, attribuito ai De Marchi. La data di inizio dei lavori e della posa della prima pietra risale al 22 febbraio del 1822<sup>54</sup>, tuttavia, i problemi di un'impresa che si reggeva sull'impegno economico di pochi sottoscrittori ci inducono a ipotizzare che la chiesa abbia coinvolto progettisti e maestranze a singhiozzo.

Il solo dato certo è una breve nota, scritta, forse da Don Chiaradia, sul retro di un documento datato 1826 della Fabbriceria di S. Tommaso e relativa al saldo di alcune forniture per la costruzione della copertura della chiesa<sup>55</sup>. Da questo appunto sappiamo che le famiglie impegnate in questa impresa erano tre: i Chiaradia, attraverso un sacerdote che potremo riconoscere in Simone Andrea<sup>56</sup>, i Mazzoni e i Lucchese.

In questa sede ci proponiamo di individuare quei legami che indussero questi notabili ad affidare l'impresa ad Antonio De Marchi. Senza dubbio in quel periodo l'architetto aveva già una discreta fama, ma il fatto che abitasse nella frazione di Stevenà, all'epoca in aperto contrasto con quelli di Caneva proprio sul tema della ricostruzione della parrocchiale, non deponeva certo a suo favore. Antonio, che sarà uno dei fautori dell'erezione in parrocchiale della chiesa di Stevenà, doveva certo aver avuto altri contatti con queste famiglie influenti. Nel tentativo di definirli vale la pena notare come proprio presso la chiesa del castello vi sia una tomba di famiglia in stile neoclassico di proprietà dei Chiaradia. Non abbiamo dati per attribuire questo piccolo edificio ai De Marchi, ma le disadorne forme di dorico semplificato sembrano ricordare i primi lavori di Antonio.

Il collegamento che emerge dai documenti d'archivio tra i canevesi Mazzoni e i De Marchi è senza dubbio più solido. Seppure le cronache<sup>57</sup> registrino solo la nascita e la precoce morte di Domenico, terzo figlio maschio di Antonio, altri documenti ci attestano il suo matrimonio con la discendente di una delle più ricche e importanti famiglie di Vallegger, i Mazzoni. Infatti Margherita Mazzoni, moglie di Domenico De Marchi era figlia di quel

Domenico che tra il 1822 e il 1831 aveva finanziato la costruzione del nuovo tempio dedicato a S. Tommaso<sup>58</sup>. Il matrimonio e la commessa del progetto erano quindi nati in un clima di profonda stima e amicizia tra le due famiglie.

La costruzione della chiesa di Vallegger è il primo grande progetto di Antonio in territorio canevese e forse anche per questo si tratta di una delle sue opere più importanti. Il classicismo dei De Marchi qui prende avvio proprio da una citazione concreta dei temi architettonici del passato: il recupero dell'apparato lapideo del "teatro" dei Mocenigo a Belvedere di Cordignano, demolito e recuperato da Stefano senior<sup>59</sup>. L'imponente composizione dorica, risolta con colonne bugnate, più che limitarsi a essere una semplice citazione di rovina diventa "l'accordo" sul quale modellare tutte le parti del nuovo tempio. L'arcaica robustezza del dorico disegnato "all'antica" fu considerata adeguata ai miti di fondazione della nuova chiesa. La ricca trabeazione a metope fu ripresa anche all'interno rendendo più slanciati i profili decorati delle pulite stereometrie delle volte. All'originale citazione architettonica Antonio seppe affiancare anche un richiamo colto all'architettura neobizantina del primo rinascimento veneziano, che di sicuro aveva conosciuto durante le sue visite alla città lagunare. Il presbiterio, infatti, all'interno dell'enorme vano rettangolare del tempio, si mostra come una chiesa nella chiesa, come una citazione di quegli edifici a pianta centrale con cupola che avevano fatto la fortuna di Mauro Codussi tra '400 e '500. Le colonne doriche che si contrappongono alle paraste dell'involucro murario scandiscono stereometrie precise costruite su quadrati e rettangoli dominati dalla finta cupola centrale. La citazione non è più romana ma ripropone, mediata dalle esperienze veneziane, una tradizione bizantino-balcanica che però Antonio forse non conosceva direttamente.

L'effetto desiderato è qui pienamente raggiunto; gli spazi, in corrispondenza del presbiterio, si frantumano in un succedersi di ritmi che si contrappongono alla seriale monotonia delle paraste



8 - L'ampio presbiterio della parrocchiale di Stevenà a pianta centrale.

dell'aula. Il fondale rettangolare scompare demolito dal succedersi delle proporzionate colonne. Nell'aula il ritmo di nicchie e cappelle viene denunciato da eleganti paraste doriche che sorreggono una trabeazione a metope che recupera quella del motivo della facciata. Negli intenti del progettista c'era la volontà di tenere l'osservatore lontano dalle pareti grazie a un ampio gradino che percorre longitudinalmente l'intera aula della chiesa. Le pareti possono così assumere un carattere maggiormente scultoreo.

Qui, come in seguito a Stevenà, non c'è unitarietà tra le due diverse realtà spaziali. Aula e presbiterio hanno ritmi diversi che ne scandiscono le

funzioni: la prima pietista e razionale, trionfale e arcana la seconda. La prima dominata dai dipinti ammonitori del Demin (la caduta degli angeli); segnata dalle segrete conoscenze dell'architetto, il solo capace di concretizzare in forme i miti archeologici e la sapienza esoterica, la seconda.

Nel 1829 il contrasto tra quelli di Vallegger e quelli di Stevenà esplose costringendo Antonio a prendere una posizione decisa a favore dei secondi e forse ad abbandonare il cantiere appena giunto al termine delle strutture. Quello stesso anno il vescovo di Ceneda nomina una commissione con il compito di "ristabilire la pace fra le discordanti frazioni di Vallegger, e Stevenà, che formano in gran parte la Parrocchia di Caneva da gran tempo dilacerata a motivo della nuova chiesa Parrocchiale"<sup>57</sup>. La soluzione proposta dai tre esperti attribuì, come contropartita, ampi margini di autonomia alla chiesa di Stevenà destinata a diventare curazia<sup>58</sup>. L'interminabile sequela di accordi sottoscritti e poi rinegoziati vide Antonio tra i principali sostenitori dell'autonomia stevenese. Autonomia giustificata dal "pretesto che la nuova Chiesa, non fu piantata ove essi voleano, ma in virtù non vi volessero concorrere dal timore di perdere quegli ampi Privilegi che godea la lor Chiesa di Stevenà"<sup>59</sup>.

Questa situazione di contrasto aveva messo in seria difficoltà il finanziamento dell'opera. Durante la costruzione il vescovo aveva visitato il cantiere e quelli di Caneva non avevano perso l'occasione di invitarlo a ordinare a quelli di Stevenà di contribuire alla costruzione<sup>60</sup>. Le concessioni del '21 però erano chiare e imputavano a quelli di Vallegger "l'obbligo ai divoti individui che l'hanno prodotto di costruire a tutte proprie spese analogo e decente tempo"<sup>61</sup>.

Nella primavera del 1830 i lavori erano terminati e a maggio fu organizzato "il trasporto di alcuni Altari esistenti nella vecchia Chiesa Parrocchiale di Caneva"<sup>62</sup> alla nuova Chiesa eretta nella frazione di Vallegger"<sup>63</sup>. All'inizio l'attività di trasloco si fece frenetica e coinvolse maestranze e devoti, ma di lì a poco qualcosa si inceppò e solo nel settembre



9 - Interno della chiesa di Fratta.

del 1831 il vescovo autorizzò il trasporto degli arredi "a riserva di alcune suppellettili da lasciare nell'antica Chiesa occorrenti per alcune messe da celebrarsi"<sup>64</sup>. Nei giorni successivi "marangoni e uomini per manoalli" trasportarono a valle ogni cosa comprese le campane che furono alloggiare in una piccola struttura di legno realizzata dal falegname Antonio Busetto di Francenigo<sup>65</sup>. Nel frattempo Andrea Rupolo smontava e ricollocava in opera il pulpito e il battistero<sup>66</sup> che venivano per l'occasione restaurati dal falegname Pietro Fioretti e dal "taja pietra" Alessio Feltrin<sup>67</sup>.

Il 22 settembre del 1831 il Vescovo, con proprio decreto, autorizzava il trasporto del SS. Sacramento dalla chiesa del castello a quella nuova di Vallegher<sup>68</sup>.

La nuova chiesa iniziava la sua attività a pieno regime mentre il comune e il parroco presero a sollecitare i "Fabbricieri onde esaurire le ricerche

della demolizione di porzione della vecchia Chiesa Campanile e Canonica, e traslocare in Vallegher"<sup>69</sup> anche la loro casa-granaio di amministratori, proponendo di "portar li materiali in Vallegher"<sup>70</sup>.

Il desiderio di trasferire il loro tempio in piano aveva fatto anticipare il trasloco tanto che i lavori di ultimazione della chiesa si protrassero fino alla metà del secolo. Nel 1847 infatti, Basilio Domini (o De Mori) di Costa di Serravalle veniva pagato per la fornitura del pavimento in pietra<sup>71</sup> e contemporaneamente, un artigiano spesso usato dai De Marchi, Gio: Batta Asteo di Ceneda provvedeva a completare gli arredi. Tra le suppellettili va notata la costruzione di due "aste" dorate realizzate come prescritto nello "schizzo che fu presentato"<sup>72</sup>. Questa progettualità degli arredi lascia forse intendere una continua ricerca della Fabbriceria per coinvolgere ulteriormente i progettisti nella predisposizione degli apparati? Da sola, questa nota, non ci può indurre a credere che i De Marchi, contemporaneamente impegnati a Stevenà, avessero ancora rapporti con la parrocchiale e i suoi amministratori. Una traccia probante l'estraneità dei De Marchi alle opere di finitura ci è fornita da un preventivo presentato quattro anni dopo, nel 1851, dall'altarista cenedese Giuseppe Brescancin per la realizzazione dell'altare e tabernacolo in "marmo Greco" e marmo di Carrara. La specifica dell'altarista prevedeva anche la spesa per "far copiar il disegno al mezzà dell'ingegner ..."<sup>73</sup>. Non ci è stato possibile tradurre il nome dell'ingegnere, ma certamente non era uno dei De Marchi. Nemmeno le altre opere di completamento della parrocchiale, comprendenti la "stabilitura delle due sacrestie e governo dell'interno della Chiesa"<sup>74</sup>, vanno ricondotte agli architetti di Stevenà. A metà dell'800 infatti, è l'ingegner Francesconi il tecnico di fiducia della Fabbriceria. Spetterà a lui "Ingegnere Civile Sig.r Francesconi D.r Daniele la stima della vecchia Casa Canonica"<sup>75</sup> e forse il progetto di quella nuova, modesta e ancora legata ai temi del neoclassico. Le opere di completamento furono rese possibili dal legato

alla chiesa lasciato da don Simone Chiaradia<sup>76</sup>, anche se il rapporto tra questo e i De Marchi doveva essersi da tempo guastato già dal 1831, anno nel quale la parrocchia fu costretta a procedere legalmente nei confronti di tre famiglie notabili di Stevenà che non volevano più contribuire il dovuto alla chiesa riformata di Caneva. Per questo motivo la Fabbriceria dovette ricorrere nei confronti di Francesco Cavarzerani, Don Pietro Caprioli e Antonio De Marchi<sup>77</sup> considerandoli quasi dei capi-popolo fomentatori dei contrasti tra stevenesi e canevesi.

### LA CHIESA DI SAN MARCO DI STEVENÀ (1848; 1859-1860)

L'impegno di Antonio De Marchi nell'opera di riqualificazione della chiesa di Stevenà è dimostrato a tutti i livelli. Come abbiamo visto l'architetto era stato allontanato dal cantiere canevese per la troppa partigianeria mostrata nei confronti delle rivendicazioni di Stevenà. Nel 1831 partecipò attivamente agli accordi seguiti alla mediazione del vescovo ottenendo l'erezione in curaziale della chiesa di S. Marco e la costituzione di una specifica fabbriceria stevenese. Da quel momento la chiesa di S. Marco diventava succursale di quella di S. Tommaso, ma "la manutenzione della sua fabbrica, degli Arredi sacri, e qualunque altra spesa di culto, sarà a carico degli Abitanti di Stevenà"<sup>78</sup>. Alla maggior autonomia corrispondevano però maggiori oneri per gli abitanti e in particolare il salario del nuovo cappellano. Questo salario fu garantito da un versamento annuale a carico delle famiglie De Marchi, Cavarzerani, Caprioli e Cordazzo<sup>79</sup>.

Il 5 dicembre del 1834 Don Pietro Caprioli, Giacomo Cordazzo e il nostro architetto acquistavano alcuni beni dei pordenonesi Montereale Mantica per garantire l'ufficiatura di alcune messe a un sacerdote<sup>80</sup>. Pochi anni dopo, nel 1846, i detti e Marco Tusset detto Furlan, inoltrarono la richiesta per erigere in parrocchiale la chiesa stevenese obbligandosi al "mantenimento di un Cappellano". Il 7

luglio del '49 il commissario plenipotenziario dell'imperatore, verificata la consistenza del beneficio, accordava lo *status* di parrocchiale<sup>81</sup>. A seguito di questa risoluzione Antonio e compagni "cedono, costituiscono per loro, ed eredi, e renunciano in piena, immediata, e assoluta proprietà in congrua beneficiaria al Parroco *pro tempore* di S. Marco in Stevenà di Caneva"<sup>82</sup>. Il desiderio di Antonio di costruire una importante chiesa capace di competere in bellezza con quella di Caneva nasce quindi già dai primi anni '30. È logico, in mancanza di documenti, credere che proprio lui, già impegnato per garantire il beneficio parrocchiale, sia il responsabile del progetto del 1848<sup>83</sup> teso a definire le proporzioni dell'aula e della facciata<sup>84</sup>. L'autonomia era stata conquistata e celebrata attraverso un'adeguata riforma dell'architettura.

In questa occasione il tema del fronte della parrocchiale viene risolto nel modo più classico recuperando le soluzioni più collaudate della propria tradizione costruttiva. Tutto l'elemento della facciata viene avanzato per poco più di due metri creando una citazione del pronao capace di trasmettere grandi emozioni.

La superficie muraria chiude tra colonna e colonna quel portico sul sagrato che aveva contenuti di riconosciuta romanità nella chiesa di Fanna. A Stevenà invece tutto si limita a una citazione a scala urbana. Il tempio si affaccerà nella nuova piazza del paese diventando il fulcro centrale nella fondazione di un moderno "foro". Che questa opera sia la prima fase di un progetto urbano ce lo conferma la lapide posta sull'architrave della porta principale che recita:

D.O.M.  
IN HONOREM D. MARCI  
HONESTIORI FRONTE AUCTUM  
AERE ET OPERE VICANORUM  
ANN. MDCCCXLVIII

Sette anni dopo inizieranno i lavori sulla piazza e quelli per l'ampliamento del presbiterio.



10 - Palazzo De Marchi, residenza di Antonio, poi dei Frova.



462 11 - Palazzo Pizzamiglio-De Marchi, facciata meridionale.

Lo stile dorico, il frontone fortemente aggettante, il potente basamento in pietra bianca al quale si appoggiano le proporzionate semi-colonne conferiscono al progetto della facciata un effetto di grande compostezza.

I motivi di questa riqualificazione sono presto detti: l'anno successivo il vescovo Manfredo Bellati erigerà la curaziale di Stevenà in parrocchia<sup>85</sup>.

La tradizione vorrebbe Antonio progettista di tutta la chiesa<sup>86</sup>, ma ci sembra che questa tesi sia difficilmente sostenibile. Seppure gli sia attribuibile l'idea di riforma della piazza e la cessione dei terreni necessari all'ampliamento, la veneranda età all'epoca dei restauri, unita alla particolare invenzione del presbiterio, ci fanno supporre che il progetto sia attribuibile al figlio Stefano<sup>87</sup>; come la sistemazione degli altari e degli arredi della chiesa, nonché il coinvolgimento dei pittori Zona e Ghedina.

Per poter operare una riforma completa della chiesa era necessario ampliare il presbiterio a sfavore del cimitero allora ancora disposto intorno all'edificio sacro. All'inizio del 1856 Antonio De Marchi donava alla Prebenda della parrocchiale di Stevenà poco più di duemila metri quadrati di terra posta sul retro della chiesa. Con lo stesso atto cedeva anche due appezzamenti di terra non molto distanti dal nuovo cimitero<sup>88</sup> e destinati ad incrementare il beneficio parrocchiale.

Seppure i lavori relativi alla costruzione del presbiterio abbiano avuto inizio nel 1859<sup>89</sup>, già a partire dal 1848 non si compivano sepolture all'interno del sedime di ampliamento ma solo a sud della chiesa.

Per esaurire il campo delle premesse vale la pena osservare come tutte le fasi relative alla costruzione di quel grande tempio, che è la parrocchiale di Stevenà, fossero assecondate e dirette dal cappellano Francesco Cesa. Quest'ultimo era cognato di una figlia di Stefano, Caterina De Marchi che nel 1853 aveva sposato l'altro figlio di Giovanni Maria Cesa, Gio: Battista<sup>90</sup>. Egli che abitava in una casetta posta all'estremo opposto della piazza, di fianco alla chiesa, fu il vero artefice e coagulatore delle aspettative di rivalsa e di prestigio campani-

listico non ancora sopite nei confronti della parrocchiale canevese e della sua rifabbrica in piano.

Nel 1860 anche il presbiterio era finito, come ricorda l'iscrizione che si trova sopra la porta della sacrestia:

A FUNDAMENTIS ERECTUM ET ORNATUM  
OMNIUM VICANORUM  
CONSILIO OPERA ET IMPENSIS  
AN. MDCCCLX

Il nuovo presbiterio progettato da Stefano, non più vincolato negli spazi dalla sagoma dell'esistente, assume il significato di una nuova chiesa affiancata alla precedente. Anche nel suo aspetto esteriore, per quanto semplice, il nuovo volume non si pone in relazione al precedente in forma subordinata, ma vi si accosta, e per certi versi, lo sovrasta.

Per l'occasione il più giovane dei De Marchi, uscendo dalla tradizione delle opere su commissione, progettò un'originale invenzione, un "pantheon" affiancato all'aula arredata e ampliata con il padre. Il nuovo tempio a pianta centrale è una delle opere migliori degli architetti di Stevenà giunti ormai alla fine del loro personale percorso formale interno al Neoclassico.

Stefano fa slittare la cupola verso l'aula nel tentativo di aumentare l'effetto creato dall'involucro murario a pianta quadrata spazialmente frantumato e svuotato dalle trasparenze create dalle sedici colonne ioniche predisposte per reggere la cupola ribassata. Facendo questo crea anche lo spazio necessario per porre sul fondo l'apparato barocco dell'altare maggiore. I quattro setti deputati dallo schema strutturale a reggere la cupola si impostano su di una semplice trabeazione e, nell'apparato iconografico, diventano gli spazi riservati agli evangelisti.

Ultimata la costruzione del tempio e iniziate le officature, nel 1861 i De Marchi costituirono immediatamente un legato in messe a favore della nuova parrocchiale<sup>91</sup>.

La facciata della chiesa è attualmente modificata nel suo rigore neoclassico da tre sculture: un altori-



12 - La chiesetta della Madonna del Carmine o della Purità.

lievo raffigurante S. Marco, opera di Giovanni Masutti, posto nel 1957 sopra la porta principale e le statue di S. Giuseppe e di Paolo collocate in facciata nel 1961 per il primo centenario della ricostruzione.

#### LA CHIESA DELLA MADONNA DI FRATTA (1858)

Sull'intervento dei De Marchi nel restauro e ampliamento della Chiesa di Fratta ha scritto molto, nonostante la cronica mancanza di documenti originali, l'ex parroco Antonio Baccichetti.



13 - Foto d'epoca di Stevenà nella quale si notano le decorazioni della canonica neogotica e la facciata della parrocchiale nel suo stato originario.

L'attribuzione dell'intervento ai due architetti di Stevenà è certa e confermata da una lapide, oggi depositata nel cortile della canonica, che recita:

PRÆCLARIS ARCHITECTONIBUS  
ANTONIO & STEPHANO DE MARCHI  
DE HOC TEMPLO VICANORUM CHARITATE  
RADICITUS INSTAURATO  
OPTIME PROMERITIS  
PETRUS MASUTTI FRATTE PLEBANUS  
HANC POSVIT GRATI ANIMI MEMORIAM  
ANNO DOMINI MDCCCLVIII

Una seconda iscrizione realizzata per commemorare i restauri compiuti dall'architetto Domenico Rupolo nel 1923 ricordava:

D.O.M. ET DIPARDE IMMACULATAE  
AD PERPETUAM REI MEMORIAM  
HOC TEMPLUM  
PETRI MASUTTI PLEBANI ET VICANORUM  
PIETATE  
RADICITUS INSTAURATUM  
PRAECLARIS ARCHITECTONIBUS ANTONIO ET  
STEFANO DE MARCHI  
ANNO DOMINI MDCCCLVIII<sup>92</sup>

Anche in mancanza di documenti contabili non c'è dubbio che si trattasse quindi di un'opera degli architetti di Stevenà e che la sua realizzazione possa essere ricondotta al 1858. Un disegno di cantiere conservato in archivio precisa meglio di ogni altra fonte l'entità delle opere eseguite dai De Marchi in tempi brevissimi<sup>93</sup>.

La vecchia chiesa fu sopraelevata di circa quattro metri, dotata di quattro cappelle per gli altari minori e definita nei suoi interni con evidenti richiami allo stile e alle partiture proto-rinascimentali di sapore lombardesco.

Questo richiamo si rende esplicito non solo nei rapporti stereometrici creati dai progettisti ma anche nella scelta decorativa che privilegia capitelli ionici preziosamente modellati. Non sappiamo a quale artista si deve la modellatura in stucco forte caricata di significati diversi; alcuni li vorrebbero cenedesi<sup>94</sup> ma al momento non esistono prove documentarie.

I lavori di sopraelevazione confermarono, di fatto, le strutture che delimitavano l'aula coperta dai De Marchi con una volta a botte segnata da costolature corrispondenti alle lesene corinzie, decorate in finto marmo, e sormontate da una trabeazione semplificata. Il nuovo presbiterio veniva quindi a essere segnato da lesene angolari poste ai quattro angoli e sorreggenti una cupola ribassata, appoggiata a quattro pennacchi dipinti durante i restauri del 1923<sup>95</sup>. Le quattro nuove cappelle per altari fu-

rono contornate da un semplice arco e sopraelevate di due gradini rispetto al piano dell'aula.

Nel 1862 le opere murarie erano sostanzialmente finite ma per saldare i conti ai De Marchi il parroco Masutti dovette anticipare diverse migliaia di fiorini che gli vennero restituite lentamente dalla Luminaria<sup>96</sup>. Contemporaneamente il lattoniere sistemava "le gorne della Chiesa"<sup>97</sup> e si provvedeva a rivendere il legno e le pietre non utilizzate nella costruzione<sup>98</sup>. Sostanzialmente i lavori erano finiti e le attività religiose potevano riprendere; in realtà tutta una serie di "finiture" furono rinviate per mancanza di danaro e fecero slittare la consacrazione al 1874. Resta comunque difficile stabilire se dopo il 1867 gli artigiani, non più coordinati dalla direzione lavori, seguirono le disposizioni impartite dai De Marchi e confermate dall'amico don Pietro Masutti anche dopo la morte dei progettisti. Nei registri contabili, infatti, rintracciabili dal 1862, non compare nessun pagamento ai De Marchi seppure la schiera di artigiani che completarono l'opera fosse composta da collaboratori abituali dei due architetti. Nel '63 fu pagato Paolo Asteo da Ceneda "intagliatore e indoratore"<sup>99</sup> e nel '66 il fabbro Sante Agata di Villa di Villa<sup>100</sup>. La copertura della chiesa non doveva essere perfettamente terminata se già nel '68 si dovette precedere a opere di restauro al manto di copertura e al campanile. Queste si resero sempre più impellenti, e alla morte dei due De Marchi, don Masutti pensò bene di incaricare di queste opere l'ingegnere Giovanni Battista Sartori di Sacile<sup>101</sup>. In vista della consacrazione, a cura di Paolo Asteo<sup>102</sup>, si procedette a trasferire sul fondo del nuovo presbiterio il vecchio altare. Contemporaneamente, grazie al reperimento di nuovi danari, la Luminaria si attivò per completare l'apparato decorativo appaltando all'altarista cenedese Giuseppe Brescancin il "lavoro di due altari d'attivarsi nella Chiesa nel venturo anno 1872"<sup>103</sup>. La richiesta della Luminaria fu precisa e concernente il "trasporto dell'altare di S. Giovanni nella Cappella dirimpetto al Battistero e per la riedificazione d'un altro di marmo di Carrara in faccia a quello della Madonna"<sup>104</sup>. Il risultato questa volta non fu all'altezza della situazione seppure sia

apprezzabile il tentativo di Brescancin di partire dalla reinterpretazione dell'altare settecentesco esistente.

#### **PALAZZO DE MARCHI - BARBIERI - FROVA - CORNER POSOTTO (INIZIO XIX SEC.)**

Nel 1831, nella necessità di garantire lo stipendio del cappellano di Stevenà, Antonio De Marchi decise di impegnare a garanzia la propria residenza: "una casa di muro coperta a coppi di propria abitazione con Barchessa, e porticale, fondo relativo, e Cortile". A fianco il perito, Pasquale Zambon, registrava un pezzo di terra "Arativa, e Broli-va tutta cinta di muro con Gelsi, viti, e frutti"<sup>105</sup>.

Questo edificio corrisponde al palazzo comunemente detto Villa Frova. Il fabbricato ha la forma di un palazzo, ma nell'impianto planimetrico dichiara di essere stato derivato dalla trasformazione di una residenza modesta, probabilmente la casa del mastro-muratore Stefano De Marchi senior. Il restauro, influenzato dal gusto lagunare delle prime opere di Antonio, va ricondotto ai primissimi anni dell'Ottocento per essere ancora lontano dai codici del gusto neoclassico e privo di proporzioni.

Un grande timpano, fiancheggiato da due ali minori timidamente denunciate, segna una assialità di facciata alla quale non corrisponde un ordine planimetrico.

L'architettura ha la possibilità di esprimersi solo nel prospetto coronato da un falso cornicione poco aggettante, sul quale si appoggia la teoria di finestre del sottotetto schiacciate dal peso del grande timpano. Anche il cortile antistante, sul quale si affaccia la razionale barchessa porticata, fu ridefinito con l'inserimento di una fontana e un richiamo esplicito all'arte dei giardini preromantici.

Palazzo De Marchi sarà la principale residenza della famiglia di architetti fino al matrimonio di Stefano con Giacomina Pizzamiglio.

Alla morte di Antonio il vecchio edificio padronale fu ereditato dai figli Tommaso e Mattea che

però, poco legati a Stevenà, preferirono venderlo nel 1880 a Pietro Barbieri. Nemmeno il nuovo proprietario si affezionò molto a questo fabbricato che nel 1889 fu venduto a Luigi Frova. Successivamente palazzo De Marchi fu ereditato dai veneziani Corner e recentemente venduto alla famiglia Posocco.

#### **PALAZZO PIZZAMIGLIO - DE MARCHI - CESA - GAVA (1830)**

Posto su un rilievo panoramico di poco esterno al paese questo edificio apparteneva nel 1851 a Giacomina Pizzamiglio, discendente di una delle famiglie nobili del consiglio cittadino di Sacile<sup>106</sup> e moglie di Stefano De Marchi. Più precisamente, tutta la collinetta era di esclusiva proprietà dei Pizzamiglio e si configurava come l'unico possesso di questa famiglia a Stevenà. Per questo motivo è facile supporre che il palazzo e le sue dipendenze fossero una sorta di dote della giovane nobildonna.

Giacomina aveva ereditato una quindicina d'anni prima dallo zio don Giovanni Pizzamiglio la ragguardevole cifra di cento ducati<sup>107</sup>, esigibile solo in seguito al suo matrimonio. Nel 1817 però la successione non era stata ancora risolta e i Pizzamiglio, per uscirne senza precipitare in un'interminabile causa legale, convennero di annullare il "preteso testamento" di Giovanni<sup>108</sup>. Quest'atto ha il pregio di chiarire l'entità delle proprietà di famiglia e i legami di parentela che li legavano ai nobili di Polcenigo e agli Altan di Ceneda.

I Pizzamiglio nel 1817 non vantavano proprietà a Caneva né amicizia con la famiglia De Marchi, se nominando un perito imparziale assumevano un concorrente dell'architetto di Stevenà, il sacilese Antonio Lorenzetti, di professione ingegnere.

Queste osservazioni ci fanno credere che il matrimonio tra Giacomina e Stefano fosse maturato all'esterno di un quadro di amicizie locali, forse a Venezia, e comunque in epoca di poco preceden-

te all'acquisto della collina del palazzo, e quindi al matrimonio.

Complessivamente le proprietà dei Pizzamiglio a Stevenà superavano di poco i dieci ettari<sup>109</sup>, ma in compenso erano strategicamente concentrate intorno alla collina del palazzo. Dopo il 1830, data del matrimonio<sup>110</sup>, le tenute dei De Marchi-Pizzamiglio si ampliarono in modo sostanziale con gli acquisti che Antonio andò a compiere su terreni posti a monte e a valle del palazzo.

Osservando la mappa catastale<sup>111</sup> si può notare come anche il torrente della Val Crovera, che lambiva la collina, fosse stato da poco rettificato e messo in sicurezza forse proprio dai De Marchi, che la tradizione vuole impegnati in paese con diverse opere di bonifica e abbellimento<sup>112</sup>. Nel 1847 Giacomina e Stefano erano stati costretti "nella circostanza della nuova inalveazione del torrente Covrera" a predisporre una permuta con i sacilesi cugini Ovio, capace di riordinare le reciproche proprietà tagliate in due dal nuovo corso dell'acqua<sup>113</sup>.

All'epoca del matrimonio Giacomina aveva ventisei anni, uno in più del marito Stefano<sup>114</sup>. A quest'ultimo va attribuito il progetto per il restauro degli edifici che già occupavano la cima della collina e che in parte ancor oggi si identificano con le dipendenze addossate a est del palazzo. Lo stile severo e austero dell'edificio contrasta con i preziosismi espressi dal padre in palazzo De Marchi. Lo stile asciutto e funzionale, che rivedremo per il palazzo Cesa-De Marchi, è dato da una forometria regolare scandita da modeste modanature in pietra.

La facciata non ha vezzi, solo il paesaggio, in un richiamo di vedute agresti, rende morbido questo segno di profonda razionalità. Il giardino si riduce alla pertinenza del cortile mentre il palazzo vive del versante prativo del colle attrezzato con piantagioni di vite.

Alla morte di Giacomina Pizzamiglio (30 ottobre 1866) il complesso delle sue proprietà fu amministrato dal genero Carlo Padovan. Nel 1867 i beni materni, come quelli paterni, passarono in succes-

sione alle due figlie: Antonia e Caterina. A quest'ultima, le divisioni del 1877 assegnarono il palazzo e la maggior parte delle proprietà materne. Caterina De Marchi nel 1853 aveva sposato Giovanni Battista Cesa, ma, forse perchè risiedeva nel palazzo posto nei pressi della filanda, nel 1891 vendette le proprietà della madre a Pasquale Gava<sup>115</sup> e ai suoi eredi che ancor oggi lo tengono<sup>116</sup>.

### **PALAZZO CESA DE MARCHI - FROVA - CORNER - ROVER (1853)**

Nella mappa catastale del 1851 non compare il palazzo che due anni dopo Stefano iniziò a progettare e costruire per il matrimonio della figlia Caterina con Giovanni Battista Cesa. Il terreno sul quale sorse l'edificio faceva parte di un'ampia proprietà dei cugini De Marchi, eredi di Pietro, sulla quale Antonio vantava una quota. L'anno seguente Antonio e Stefano rilevarono tutta la proprietà per poi dividerla in due parti nel 1853. Antonio tenne per sé solo 2.540 metri di questo grande appezzamento in attesa di iniziare, due anni dopo, l'ampliamento della chiesa parrocchiale<sup>117</sup>; così Stefano si trovò a disporre di un terreno amplissimo in una posizione privilegiata sul quale costruire la residenza per la sua figlia maggiore e, come vedremo in seguito, non solo quella.

Nel progettare questo edificio civile Stefano scelse come riferimento tipologico il tema del palazzo urbano, rinunciando alla tentazione di confrontarsi nuovamente con il tema della villa. Per questo motivo pose il nuovo edificio a monte, lungo la strada, risolvendo il problema del salto di quota attraverso la costruzione di un massiccio basamento in pietra che regge il palazzo vero e proprio.

All'edificio residenziale affiancò una piccola e discreta chiesetta, anche questa prospiciente la strada, e nel comporre l'edificio tenne in considerazione la possibilità di erigere poco distante una filanda che ancor oggi si affaccia sullo spazio "mancato" del giardino. La negazione di un intor-

no non solo funzionale all'edificio produttivo rese monco questo progetto. Questo non esclude che gli ampliamenti che interessarono successivamente l'ambito della filanda abbiano comunque stravolto l'originario impianto, che forse teneva conto di qualche asse prospettico a Sud. Vero è che né la cartografia storica né alcun segno sul terreno, ora parrocchiale, ci induce a credere nel progetto di un parco.

Il palazzo, asciutto nello stile, era la residenza ideale di una nuova borghesia industriale, promotrice di miti funzionalisti e contraria a quell'arcadia naturalistica dei parchi all'inglese che in quegli anni si stavano diffondendo anche in questa zona.

L'elegante terrazzo semicircolare, collegato al piano di campagna con due rampe ellittiche, rimase isolato come la prua di una nave.

Nel 1877 il palazzo passò in eredità alla più giovane delle figlie di Stefano, Antonia, per poi essere ereditato nel 1908 da Vittorio Cesa. Negli anni '40 pervenne ai Fropa e poi per successione ai Corner di Venezia che recentemente lo vendettero ai Rover.

### LA CANONICA (1861-1865)

La piazza di Stevenà è caratterizzata da un pregevole palazzetto in stile neogotico che è ancor oggi la residenza del parroco. La memoria popolare attribuisce a Stefano la costruzione di questo edificio "colto" sia nelle decorazioni cromatiche che rimandano esplicitamente alle suggestioni veneziane<sup>118</sup>, che nell'impianto urbano che viene a chiudere la nuova piazza del paese.

L'organizzazione edilizia è tripartita e iperveneziana anche se, rispetto ai palazzi di famiglia, austeri e semplici, qui il riferimento gotico introduce il tema di un formalismo anticlassico e già aperto a quelle reinterpretazioni storiciste che caratterizzeranno l'architettura veneta della seconda metà dell'Ottocento. La decorazione pittorica toglie materialità alle superfici piene che vengono ampliate ridu-

cendo al minimo lo spessore dei contorni in pietra bianca. Le finestre gotiche vengono poi esaltate da un'acuta decorazione a ferro piatto, mentre per il terrazzino il progettista preferisce ricorrere al collaudato modernismo della balaustra in ghisa. Il salone passante, i tre mezzadi e la scala a doppia rampa, a sinistra dell'ingresso, assumono il valore di una citazione tipologica più che rispondere a una concreta necessità funzionale. Anche questa volta l'edificio viene sopraelevato da un piano seminterrato che però, a differenza di Palazzo Cesa-De Marchi, non ospita locali di servizio indispensabili. La canonica in quanto tale è sovradimensionata per le necessità di un prete, ma proprio per questo esprime un significato "altro", che la vuole più vicina a un prototipo estetico, tipologico e mitico, che conforme a un edificio effettivamente utilizzabile. Questo, forse l'unico prodotto civile dei De Marchi che esce dal lessico neoclassico, va ricondotto all'ultimo periodo della vita di Stefano e si configura come una sperimentazione estetico-architettonica. La decorazione pittorica, l'uso delle opere in ferro, il basamento e le modanature, esprimono una ricerca solo citata, spezzata dalla malattia (1865) e dalla morte. Questa è una delle ultime opere di Stefano ed è quindi uno dei primi esempi friulani di architettura neogotica. Un'autentica primizia che dimostra la grande modernità dell'architettura del più giovane dei De Marchi e la sua partecipazione attiva al dibattito artistico che in quegli anni si svolgeva in area lagunare.

### LA PIAZZA E I RECINTI (1855-1865)

Contemporaneamente alla necessità di trasferire il cimitero per l'ampliamento della chiesa, in Antonio nasce anche il desiderio di ridefinire l'ambito della piazza del paese progettandone una radicale trasformazione. Tra il 1854 e il 1856 il mappale che interessa la costruzione della canonica viene frazionato, mentre nel 1855 Antonio acquista da Michelina Cossettini più di due ettari di terra<sup>119</sup>,

comprensivi di quell'ampio terreno posto a sud della strada interna di Stevenà e che diverrà, dopo la demolizione di un edificio rurale, il brolo e l'ideale continuazione del giardino della residenza dei De Marchi. Per riuscire a creare un collegamento funzionale tra le due parti Antonio sarà costretto a realizzare una sorta di ponte privato che gli consenta, sfruttando il dislivello, di scavalcare la strada comunale unendo i due ambiti attrezzati a giardino. In realtà l'operazione non riesce e il brolo di palazzo De Marchi sarà sempre una parte estranea all'edificio, "scomodo" ma soprattutto incapace di valorizzare con percorrenze e prospettive il complesso dell'edificato.

Questo parco "mancato" aveva tuttavia un significato diverso per Antonio che in quella fase era preoccupato più di attrezzare l'ambito pubblico che di ampliare i suoi spazi privati.

Nonostante le operazioni immobiliari coinvolgano in modo diretto Antonio, la tradizione attribuisce a Stefano il progetto della nuova piazza del paese: "ampliò e adornò la pubblica piazza"<sup>120</sup>. L'originale recinzione che nel 1855 l'architetto inizierà a realizzare lungo il brolo, e che in seguito continuerà sull'altro lato della piazza in corrispondenza della nuova canonica, supera il concetto del recinto per diventare un segno forte del nuovo perimetro di piazza. La volontà di costruire una piazza, e quindi di superare il limite estetico del precedente slargo informe e indefinito affacciato sulla campagna, è evidente.

Il muro in sassi e pilastri in pietra bianca sormontati da "dadi" chiude come un delicato arredamento la nuova piazza sulla quali si stagliano le opere dei De Marchi: il loro palazzo, la chiesa parrocchiale con la facciata dorica e la nuova canonica in stile neogotico.

#### **LA CHIESETTA DELLA MADONNA DEL PERSEGO (1834)**

All'epoca del trasferimento della parrocchia di Caneva dalla diocesi di Aquileia a quella di Cene-

da tra gli oratori privati esistenti ne viene ricordato uno "eretto sotto il titolo della B.V. del Carmine pure in Stevenà attinente alla famiglia Battipersico di Belluno"<sup>121</sup>. Pochi anni dopo, nel 1851, il piccolo "oratorio privato sotto il titolo della Beata Vergine del Carmine aperto al culto pubblico"<sup>122</sup> compare tra le proprietà di Antonio De Marchi.

Questo atto ci permette di confermare una tradizione popolare e di individuare l'architetto di Stevenà come il progettista delle finiture ottocentesche della piccola chiesetta, più volte rimaneggiata anche recentemente. L'epoca della riforma complessiva dell'edificio di culto va ricondotta al 1834, anno nel quale Antonio approntò la delicata cornice sulla quale si imposta la volta a botte della stretta aula. All'architetto va senza dubbio attribuito l'apparato stereometrico centrato su una crociera con due falsi transetti e un ampio abside semicircolare. La croce latina viene qui solo citata, la spazialità ne soffre, seppure l'eleganza dell'apparato settecentesco di altare e porte sormontato dalla semicupola dell'abside dipinto, concentri altrove l'attenzione dell'osservatore. Non è facile cogliere il motivo di questo intervento privato dei De Marchi, ma credo che questa riforma della Madonna del Carmine possa essere messa in relazione alla costruzione di palazzo Pizzamiglio-De Marchi di pochi anni precedente. La residenza di Stefano e Giacomina è posta infatti a poca distanza dalla piazzetta sulla quale sorge il piccolo oratorio privato. Dopo la morte di Antonio la chiesetta passò in eredità ai due figli superstiti, Tommaso e Mattea.

#### **LA CHIESETTA DELLA MADONNA DELLA PACE (1860 CIRCA)**

Adiacente al palazzo costruito per la figlia Caterina e il genero Cesa, Stefano costruì anche una piccola cappella<sup>123</sup> privata dedicata alla Madonna della Pace, forse ispirandosi a un desiderio risorgimentale di unità italiana che qui, nei territori occupati, si sentiva più che altrove.

Il piccolo edificio a pianta rettangolare è caratte-



14 - La tomba neoclassica al cimitero di Stevenà.

rizzato in facciata da quattro pilastrature deputate a essere intonacate e decorate. Due piccole finestre semicircolari e chiuse con un vetro colorato illuminano l'aula, coperta con una volta a botte e decorata in corrispondenza dell'altare. Quest'ultimo, caratterizzato da lesene dipinte a finto marmo, similmente alla chiesa di Fratta, accoglie il quadro che mostra la Madonna con bambino e la colomba della pace, mentre nel settore superiore è rappresentata la Trinità.

#### LA FILANDA (1860-1861)

La filanda dei De Marchi sorse poco distante da Palazzo Cesa-De Marchi ponendosi in relazione allo stesso quasi ne fosse una dipendenza. Il tema della costruzione di un edificio industriale non doveva essere nuovo alla famiglia di architetti di Stevenà i quali progettarono, con sapienza, un semplice fabbricato di tre piani d'altezza seguendo principi esclusivamente funzionalistici. Anche questo corpo di fabbrica fu collocato a confine con la strada pubblica, rivolto verso l'ampia area verde e il cortile. Ancora una volta la perizia dei

De Marchi produsse un edificio serrato nei ritmi e possente nelle strutture. Il fabbricato vantava al piano terra un ampio porticato ad archi retto da solidi pilastri in pietra locale squadrata a grandi blocchi. Al primo piano la lunga sala di lavorazione era garantita da un robusto solaio in ferro e mattoni impostati a volta sormontati da una regolare caldana. Al secondo piano, nel sottotetto aerato, trovava posto il magazzino. Tra la chiesetta della Madonna della Pace e gli uffici amministrativi, quasi come una cerniera compositiva, trovava posto l'alta ciminiera, simbolo moderno della borghesia industriale, ora distrutta per creare un accesso carrabile.

La data dell'erezione dell'opificio va posticipata rispetto alla costruzione del palazzo della figlia Caterina e ricondotta al 1860. Infatti durante la ricognizione censuaria del 1861 la rendita dei De Marchi fu rivista alla luce della nuova costruzione<sup>124</sup>.

Dopo la morte di Antonio e Stefano l'edificio fu ampliato sempre lungo la strada, mantenendo alcune delle originarie partiture, ma apportando un drastico ridimensionamento delle sue strutture.

#### LA TOMBA DI FAMIGLIA (1860 CIRCA)

Nonostante manchino a tal proposito documenti che rendano certa questa attribuzione ci sentiamo in dovere di segnalare la tomba a portico del cimitero di Stevenà come un'opera dei De Marchi.

Lo stile neoclassico, centrato sulle colonne doriche sormontate da un'elegante trabeazione, ci rimanda ai temi della costruzione della parrocchiale. Costruzione e ampliamento resi possibili proprio grazie al trasferimento dell'area cimiteriale fino ad allora posta, come di consueto, attorno alla chiesa. La data del trasferimento ci è stata tramandata dai registri dei morti della parrocchiale che attribuiscono la prima sepoltura nel nuovo cimitero al 4 agosto del 1855. Di sicuro a quella data il luogo delle sepolture era completo solo del recinto. In quegli anni i De

Marchi erano già molto impegnati nella costruzione della parrocchiale, ma in epoca successiva nella famiglia di costruttori deve essere sorta l'esigenza di creare per sé una degna sepoltura nel nuovo cimitero<sup>15</sup>. Nell'attuale camposanto non esiste però una tomba De Marchi<sup>16</sup>, ma solo la tomba Cesa-De Marchi di fattura novecentesca. La tomba a portico che segnaliamo è intestata alle famiglie Frova, Chiaradia e Gava, e a nostro parere in origine dovevano avere la seguente distribuzione: De Marchi, Chiaradia e Cesa. Questa edicola funeraria ospitava quindi tre delle più importanti famiglie di Stevenà legate tra loro da rapporti di lavoro, politica, amicizia e da vincoli di matrimonio.

In particolare i Cesa erano stati compartecipi della grande opera di ricostruzione di chiesa e canonica. Per contro, la presenza dei Frova e dei Gava non si giustifica. Infatti questi arrivarono a Stevenà subentrando a parte delle proprietà degli eredi dei De Marchi solo alla fine dell'800.

Sulla base di queste ipotesi siamo portati a credere che l'attuale tomba Frova, la più orientale delle tre, sia in realtà l'originaria tomba De Marchi e che la lapide di Stefano fosse alloggiata sulla parete di fondo di quella sepoltura poi rimaneggiata<sup>17</sup>, come ancor oggi si vede. [M. B.]

#### ABBREVIAZIONI:

A.C.V. Ceneda =	Archivio della Curia Vescovile di Ceneda
A.P. Caneva =	Archivio Parrocchiale di Caneva
A.P. Fratta =	Archivio Parrocchiale di Fratta
A.P. Sarone =	Archivio Parrocchiale di Sarone
A.P. Stevenà =	Archivio Parrocchiale di Stevenà
A.S.Pn =	Archivio di Stato di Pordenone
A.S.Ve =	Archivio di Stato di Venezia

#### NOTE

<sup>1</sup> Riportiamo di seguito la trascrizione del resoconto 'bio-bibliografico' parrocchiale redatto in occasione della morte degli architetti quale prima forma di testimonianza storico-documentaria relativa

alla vita artistica dei De Marchi: "Stevenà, li 23 Marzo 1867. De Marchi sig.r Stefano figlio dei coniugi sig.r Antonio vivente e sig.ra Corona Curtolo defunta, marito della fu sig.ra Giacomina Pizzamiglio (qui nato il 28 Ottobre 1806) e qui domiciliato, in età di anni 61 per apoplezia progrediente moriva li 18 Marzo 1867 alle ore 11 antemeride in casa, ovvero nell'albergo ... nella Parrocchia di ... in Venezia; dispensato il trasporto del di lui cadavere con Decreto 21 Marzo 1867 n. 4235 Divis. IV della Regia Prefettura di Venezia, fu sepolto li 23 Marzo 1867 alle ore 10 antemeride in questo cimitero di Stevenà accanto della propria moglie coll'assistenza di me D.n Francesco Cesa, e di alquanti sacerdoti delle limitrofe Parrocchie. Gli venne eretta una Tomba con una epigrafe, che meritamente encomia la distinta sua intelligenza e onoratezza nelle imprese Ferroviarie ed Edilizie, la generosità del suo cuore magnanimo, la sua benemerenzia verso questo suo Paese nativo. Distinta pure fu la sua pietà, e sinceramente Cattolico il suo pentimento religioso". A.P. Stevenà, *Liber Mortuorum dal 1849 al 1904*, p. 51.

"Stevenà, li 19 Dicembre 1867. De Marchi sig.r Antonio figlio dei decessi coniugi Sig.r Stefano e Sig.ra Caterina Amadio, Possidente, distinto Architetto, intelligente ed onesto Imprenditore di Sacri Edilizi e di Strade Ferrate, decorato nell'anno 1856 della Croce e Corona d'oro dall'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I per la solidità, diligenza ed accuratezza dei lavori della Strada Ferrata da Sacile a Casarsa; vedovo della decessa Sig.ra Corona Curtolo (nato qui li 11 Novembre 1781 e qui domiciliato), munito dei SS.mi Sacramenti della Penitenza, Uccaristia, ed Olio Santo, e della Benedizione Pontificia e raccomandazione dell'Anima sino all'ultimo respiro, per catarro soffocativo dopo alcuni mesi di malattia in età di anni 86 moriva in casa propria li 17 Dicembre 1867 alle ore 11 pomeride; e licenziato il di lui cadavere fu oggi sepolto in questo Cimitero a canto del proprio figlio Stefano coll'assistenza di me D.n Antonio Zampini Parr.o di Stevenà, di questo Coop. D.n Francesco Cesa, e dei Parrochi e sacerdoti delle limitrofe Parrocchie. Singolare per il suo merito per la erezione di questa chiesa in Parrocchiale, suo fu il disegno dell'attuale aggiunta ed ampliamento di questa chiesa; col figlio Stefano sostenne quasi per intero il dispendio di tale ampliamento; del quale puranco cooperarono con spontanee offerte le principali Famiglie di questa Parrocchia, e tutti gli altri parrocchiani anco poveri e miserabili prestarono generoso e costante aiuto nella manodopera. Questa nuova Casa canonica venne generosamente da esso Sig.r Antonio De Marchi donata al comune, all'oggetto che debba sempre servire per abitazione del parroco locale.

In base al suo sentimento eminentemente cattolico si prestò con tutto zelo e con generoso disinteresse nei lavori delle 72 chiese, nelle quali prestò l'opera sua intelligente durante la sua vita, da cui deve ripetersi l'abbellimento di questo suo paese". *Ibid.*, p. 52.

<sup>2</sup> La lapide collocata all'esterno della chiesa parrocchiale di Stevenà recita: "Ad Antonio e Stefano De Marchi/ Valenti Architetti/ Lustro Decoro Sostegno/ del paese nativo/ Intrepidi/ nell'avversa fortuna/ col solo naturale ingegno/ si acquistarono/ Fama ed Onore./ I concittadini/ memori dei ricevuti beneficio/ in segno di perenne gratitu-

dine/ dedicano/ 1887". Una seconda lapide posta nel cimitero di Stevenà ricorda: "Figlie e Congiunti/ posero questo marmo/ sulle venerande ossa/ di/ STEFANO DE MARCHI/ in ogni virtude cospicuo/ leggiadro architetto/ di ferroviari lavori ed edifici/ probo imprenditore/ emulo dell'arte romana/ nella costruzione di giganteschi ponti/ onde sua fama ai posteri andrà/ Con sapienza benefico/ rendendo l'Inopia industrie e felice/ l'amato paese nativo/ accrebbe abbelli./ Lieto in vedere la patria redenta/ sessantenne/ unanimamente compianto/ il 18 marzo del 1867/ spirò". Per la lapide posta all'esterno della chiesa di Fratta si veda il successivo contributo di Moreno Baccichet.

<sup>5</sup> Cfr. "Stevenà", Periodico bimestrale religioso della parrocchia, II (1961), n. 2, p. 2.

<sup>6</sup> Stefano De Marchi padre (1748-1833) fu muratore, fabbro e "marangone" e lavorò come soprintendente presso la parrocchia di Caneva. Uno dei suoi ultimi lavori in veste di "proto" fu il restauro della "casa della Luminaria" attorno al 1803. A.P. Caneva, *Conti della V.da Luminaria dal 1774 al 1808*.

<sup>7</sup> Cfr. P. GUINI, *La famiglia De Boni: architetti feltrini attivi tra Settecento e Ottocento*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", LXII (1992), n. 278-281, pp. 182-184.

<sup>8</sup> Il 6 novembre del 1805 Antonio sposava Corona Curtolo di Feltrina. A.P. Stevenà, *Anagrafi della Parrocchia di Stevenà dall'Anno 1847 all'Anno ...*, p. 73.

<sup>9</sup> Il Candiani ricorda che "Nel 1811 stabilivasi di rifare il coro, danneggiato assai, come la cupola, dal terremoto. Tale opera importò la spesa di 20 mila lire venete, in parte raccolte dalla Fabbriceria fra i cittadini e in parte ricavate dalla vendita di argenterie e di un dipinto, concessa dal Comune. Il lavoro venne affidato alla nota valentia del sig. Antonio De Marchi, quello stesso che, più tardi, si distinse nella costruzione del ponte sul Meduna. Come si ridusse il coro, lo si può rilevare dalla parte esterna. Il lavoro durò dall'ottobre 1811 al 23 luglio 1813". V. CANDIANI, *Pordenone, ricordi cronostorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900*, Pordenone, Brusadini, 1902 (rist. Pordenone 1976), pp. 253-254. Si veda inoltre A. FORNIZ, *Le vicissitudini dell'altar Maggiore del duomo cittadino di S. Marco*, in "Il Popolo", 14 settembre 1975.

<sup>10</sup> A. FORNIZ, *Il travaglio dell'arte nella temperie ottocentesca*, in AA.VV., *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento*, Torino, Grafica Moderna, 1969, p. 265. Si veda anche A. FORNIZ (a c. di), *Arte poco nota dell'Ottocento nel Friuli occidentale*, S. Vito al Tagliamento, Ellerani, 1971.

<sup>11</sup> Il tronco ferroviario Treviso-Sacile-Pordenone fu aperto il 30 aprile 1855, per poi continuare fino a Casarsa il 15 ottobre dello stesso anno. Le difficoltà incontrate nella costruzione del ponte sul Tagliamento ritardarono il collegamento di Udine alla linea per Venezia fino al 21 luglio del 1860.

Cfr. C. BORTOTTO, *Ferrovie in Friuli. Da Udine verso Venezia sulla ferrovia pedemontana*, Udine, D.L.F., 1991, p. 24.

<sup>12</sup> Cfr. "Stevenà"..., cit., p. 2; A. FORNIZ, *Il travaglio dell'arte...*, cit., p. 271.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Cfr. M. SCHILEO, *Giambattista Bassi architetto friulano*, in "Il Noncello", (1983), n. 56, pp. 88-89; A. FORNIZ, *Il travaglio dell'arte...*, cit., p. 272.

<sup>15</sup> Cfr. "Stevenà"..., cit., p. 2.

<sup>16</sup> P. TOMASELLA, *Un architetto neoclassico. Il conte Lodovico Rota*, in "Sot la Nape", XLVIII (1996), n. 4, p. 26.

<sup>17</sup> Luigi De Marchi informa che "Il maestoso Tempio fu consacrato ed inaugurato con la massima solennità il 4 agosto 1839. L. DE MARCHI, *Le chiese di Portogruaro*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1944, p. 25. Si veda inoltre A. SEDRAN, *Il duomo concattedrale di Portogruaro*, Portogruaro, 1961.

<sup>18</sup> *Id.*, p. 5.

<sup>19</sup> È noto che il giorno della consacrazione della Cattedrale il vescovo Fontanini lodò il De Marchi esaltandone le qualità artistiche. "Nominiamo, egli disse, come benefattore distinto l'Architetto Antonio Marchi (o De Marco come in altro luogo si legge) il quale con una probità ed un'esattezza che al pari della sua preziosa e profonda intelligenza onorano l'arte sua, ci praticò tutte le facilitazioni, procurò tutti i risparmi e ci prestò le più assidue ed attente cure, onde l'opera sua riuscisse alla maggior perfezione". L. DE MARCHI, *Le chiese...*, cit., pp. 25-26.

<sup>20</sup> Cfr. A. SEDRAN, *Il duomo...*, cit., p. 50.

<sup>21</sup> Cfr. M. SCHILEO, *Giambattista Bassi...*, cit., p. 78.

<sup>22</sup> "In un disegno del palazzo di Belvedere ove esso è rappresentato quale era prima della sua riduzione, l'edificio si mostra nel suo complesso sontuoso. [...] In epoca successiva fu demolito il fabbricato di ponente e quello rivolto ai monti compresavi la loggia connessa al teatro. Questa demolizione fu eseguita dal capo muratore Stefano De Marco di Caneva. La loggia fu ceduta alla chiesa di Caneva e la scalea a Don Luigi Luchese Arciprete di Fregona, ai 24 di Gennaio 1819". A. MOCENIGO, *Belvedere di Cordignano*, (II edizione), Conegliano, 1909, p. 5.

<sup>23</sup> Cfr. B. SARTORI, *La diocesi di Vittorio Veneto. Parrocchie - chiese - santuari tra il Piave e il Livenza*, ciclostile, Vittorio Veneto, 1986, 2 voll., pp. 609-610. Inoltre, cfr. "Stevenà"..., cit., p. 1.

<sup>24</sup> Cfr. "Proposte", Periodico a cura del gruppo Amicizia '71, ciclostile, Stevenà, s.a., p. 5.

<sup>25</sup> B. SARTORI, *La diocesi di Vittorio Veneto...*, cit., p. 255.

<sup>26</sup> A.S.Pn, *Notarile*, b. 1013, f. 6990, n. 447, 17 gennaio 1835.

<sup>27</sup> In merito il Faldon ci informa che "Il progetto fu dunque quello di rendere la chiesa così come oggi essa si presenta nel suo interno: pareti laterali suddivise da pilastri appena pronunciati, paraste, che avessero gli zoccoli in pietra e terminassero al vertice con ricchi capitelli corinzi. Sopra di questi doveva fare bella mostra la trabeazione a grande cornice con tutti gli elementi, la fascia, il fregio, il listello ecc. Da qui, bisognava svolgere la volta a botte, intersecata da tre lunette per parte, tre delle quali non potevano purtroppo avere che finestre semicircolari chiuse. Per tutti questi lavori, che ebbero inizio con il soffitto, furono firmate, nel 1827, tre convenzioni con il capomastro muratore sig. Antonio de Marco

di Caneva. L'importo complessivo di austriache lire 10.285,98, era stato così suddiviso: per il soffitto, lire 5314,27; per paraste, capitelli e trabeazione, lire 1657,14; per la 'stabilitura' e il 'marmorino' dei muri, lire 3314,57". N. FALDON, *San Rocco di Conegliano*, Vittorio Veneto, Tipse, 1968, pp. 194-195.

<sup>25</sup> Cfr. A. FORNIZ, *Il travaglio dell'arte...*, cit., p. 265. G. CHIARADIA (a c. di), *Atlante della provincia di Pordenone*, Trieste, Ed. Editoriale Messaggero Veneto, 1997, p. 45.

<sup>26</sup> B. SARTORI, *La diocesi di Vittorio Veneto...*, cit., pp. 673-674.

<sup>27</sup> AA.VV., *Roveredo in cammino*, Roveredo, Pro loco, 1981, p. 139.

<sup>28</sup> Cfr. S. GENTILINI, *Testimonianze della devozione popolare a Roveredo in Piano*, Roveredo, Pro Roveredo, 1991, p. 12; "La voce di Roveredo", (1982), n. 81, p. 3.

<sup>29</sup> "Questo magnifico Tempio di stile lombardesco, progettato dall'architetto imprenditore Stefano De Marchi di venerata memoria, venne per cura dei parrochiani di Cavolano principiato nell'anno 1857, portandone le mura perimetrali fino all'altezza in cui si devono eseguire i lavori di copertura. La nuova chiesa sorgeva per iniziativa di popolo e per accondiscendenza di preposte Autorità in causa della ristrettezza e del deperimento della vecchia Chiesa, la quale era ridotta a non contenere che la metà circa della aumentata popolazione della frazione e per di più minacciava di cadere". "La Gazzetta di Venezia", n. 216, 7 agosto 1895.

<sup>30</sup> Cfr. A. FORNIZ, *Il travaglio dell'arte...*, cit., pp. 267-272. Si veda inoltre S. ALOISI, *La vita e le opere di architetti, scultori e pittori nel Friuli Occidentale dal Rinascimento al Novecento*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1993, p. 86.

<sup>31</sup> A.P. Sarone, b. *Conto Consuntivo 1836-1852*, f. 1842-46, allegato 23, c.s.

<sup>32</sup> Il 21 settembre del 1846 la Luminaria di Sarone paga ventuno lire "all'ingegner S.r Lorenzetti per sue competenze dell'ultimo fabbisogno per L. 3955:8 in causa degli indispensabili lavori alla chiesa, progetto pendente per un sussidio dal Comune". *Ibid.*

<sup>33</sup> Già nel 1836-37 Antonio Rupolo aveva lavorato, forse senza alcuna guida progettuale "pel nuovo riattamento del Coro". *Id.*, b. *Conto Consuntivo 1837*, allegato 13. All'intervento si erano avvicinati anche "Mistro Mattio Tresso di Budoja" e il tagliapietra Sebastiano Valdevit. *Id.*, b. *Conto Consuntivo 1836*, allegato 14.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Id.*, b. *Conto Consuntivo 1836-1852*, f. *Vari documenti per gli anni 1852-1867*, c.s.. I lavori di riatto della canonica furono ultimati nel 1865, seppure nel 1866 la luminaria chiese una perizia all'ingegnere Ferdinando Lorenzetti per eseguire alcuni lavori alla sala della canonica. *Id.*, c.s., 31 gennaio 1866. Per quanto riguarda l'apparato decorativo nella ristrutturazione della parrocchiale interverranno l'altartista Enea Salomon che nel 1868 fornirà due altari e il pittore veneziano Eugenio Moretti-Lanese che nel quadro di S. Antonio citerà, in basso a sinistra, l'immagine della parrocchiale, riformata. Cfr. *Id.*, *Conto Consuntivo 1868-1872*. Allegato 13, bolletta n. 2, e l'allegato 21 che conserva l'originale del contratto con il pittore.

<sup>36</sup> A.S.Pn, *Notarile*, b. 1013, f. 6985, filza 861, 14 aprile 1832. Antonio De Marchi aveva estinto un debito che gli Ovio avevano nei confronti del Monte di Pietà per complessive L. 2.500 in cambio di pertiche 16:03 di terreno "con soprastistente casa di mura coperta a coppi ad uso di stalla al pianterreno, e fienile superiore, e con gelsi e olivi in Stevenà".

<sup>37</sup> *Id.*, f. 6990, c. 47, 17 gennaio 1835.

<sup>38</sup> Tommaso figlio di Antonio e fratello di Stefano nel 1851 sposò Giulia Vinanti figlia di Maria Cavedalis proveniente dalla famosa famiglia di progettisti e patrioti di Spilimbergo.

<sup>39</sup> I De Boni, proprio mentre i De Marchi lavoravano al duomo di Feltre, ricostruivano in forme neoclassiche la chiesa di Colle Umberto, a pochi chilometri da Stevenà. Cfr. G. MIES, *L'arte*, in M. LUCCHESCHI (a c. di), *Il Comune di Colle Umberto. Storia arte e toponomastica*, Vittorio Veneto, Bastiani, 1994, pp. 182-183.

<sup>40</sup> A.S.Pn, *Catasto austriaco-sommarioni*, c. 521.

<sup>41</sup> A.P. Caneva, c.s., 3 dicembre 1786.

<sup>42</sup> *Id.*, c.s., 24 luglio 1796.

<sup>43</sup> *Id.*, *Conti della V.da Luminaria dal 1774 al 1808*.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Id.*, c.s. 26 agosto 1804. Le scarse note non ci permettono di capire se tra i "Professori" ci fosse il giovane Antonio De Marchi.

<sup>47</sup> A.C.V. Ceneda, b. *Caneva*, c.s., 15 ottobre 1818. Il primo piano di trasferimento era del 1806.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> A.P. Caneva, c.s., n. 944, 20 luglio 1851.

<sup>50</sup> B. SARTORI, *La Diocesi di Vittorio Veneto...*, cit., pp. 92-93.

<sup>51</sup> A.P. Caneva, c.s., s.d. (ma 1826).

"Pel solo coperto della nuova chiesa le seg.ti opere

In legname di Germania mediante il S.r Perissutti	L. 1.000:00
In ferro, e chiodi del sig.r Florio Janna	L. 712:00
In pietra dolce lavorata p.la Cornice di d.o Coperto	L. 882:60
In coppi n° 20.000: tavelle 20.000: Pietre 1.000	L. 940:30
	soma L. 3.534:90

- Contati di questue L. 215:00

- Dal Sacerdote Chiaradia L. 1.333:33

- Dal Sig.r Dom.co Mazzoni L. 1.333:33

- Dal Sig.r Bonif.o Lucchese L. 536:83

- L. 3.418:49

<sup>52</sup> Una lapide che lo ricorda è murata a sinistra dell'ingresso della chiesa del castello.

<sup>53</sup> Cfr. A.P. Stevenà, *Anagrafi della parrocchia di Stevenà...*, cit.

<sup>54</sup> A.S.Pn, *Notarile*, b. 1015, f. 6998, n. 1099, 5 novembre 1839.

Il riferimento archivistico riguarda un atto notarile relativo a un prestito di circa diciassette mila lire "a titolo di prestito per effettuare un acquisto dei Beni stabili dal S.r Sebastiano Franco".

<sup>55</sup> Fanno parte del materiale recuperato a Belvedere anche i due

portali murati sui fianchi in corrispondenza delle cappelle maggiori. A. MOCENIGO, *Belvedere di Cordignano...*, cit., p.5.

<sup>77</sup> A.C.V. Ceneda, b. *Canera*, c.s., n. 368, 11 dicembre 1829.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> *Id.*, c.s., n. 751, 15 settembre 1830.

<sup>80</sup> *Id.*, c.s., s.d. Le difficoltà di proseguire l'opera emergono nella memoria di quella visita del Vescovo "che in sì bella occasione si è degnata altresì d'incoraggiarci alla costruzione d'opera sì grande, e santa, e per dovutale obbedienza, e zelo senza ritardo ripigliassi coraggio...".

<sup>81</sup> *Id.*, c.s., 16 dicembre 1821.

<sup>82</sup> Dalla relazione per l'ingresso della parrocchia di Caneva nella diocesi di Ceneda si apprende che la chiesa aveva cinque altari: il maggiore, quello di S. Tommaso aveva il "SS. Sacramento in Tabernacolo di legno", mentre gli altri quattro altari erano dedicati al Rosario, alla Santissima Trinità, a S. Sebastiano e l'ultimo ai santi Lucia e Floriano. Fu quest'ultimo il solo altare che rimase nella vecchia parrocchiale. *Id.*, c.s., 15 ottobre 1818.

<sup>83</sup> A.P. Caneva, N. 34 *Protocollo della Fabbriceria ... 1827-1832*, 5 maggio 1830.

<sup>84</sup> *Id.*, 10 settembre 1831. Le modalità del trasferimento furono molto dibattute per creare un piano "che possa essere eseguito senza concorso della Forza civile". A.C.V. Ceneda, b. *Canera*, c.s., n. 1228, 20 agosto 1831. Questo divertente carteggio è nella sostanza ancora conservato presso la Curia.

<sup>85</sup> *Id.*, f. 1831, c.s., 2 ottobre 1831.

<sup>86</sup> *Id.*, 15 ottobre 1831.

<sup>87</sup> *Id.*, f. 1832, 31 ottobre 1832. Molte informazioni sulla dismissione della vecchia parrocchiale e sui vari progetti di riduzione della stessa e delle sue pertinenze sono rintracciabili in A.C.V. Ceneda, b. *Canera*.

<sup>88</sup> A.P. Caneva, cc. ss., 22 settembre 1831.

<sup>89</sup> *Id.*, N. 34 *Protocollo della Fabbriceria ... 1827-1832*, 22 luglio 1832.

<sup>90</sup> *Id.*, 22 settembre 1832.

<sup>91</sup> *Id.*, c.s., 16 ottobre 1847. Al tagliapietra venivano pagate L. 48 "in acconto del lavoro".

<sup>92</sup> *Id.*, c.s., 22 marzo 1846.

<sup>93</sup> *Id.*, c.s., *Memoria*, 7 luglio 1851. Nella stessa polizza si prevedeva il costo necessario per "far il modello in carta Grande", per L. 15. Il Brescancin realizzò solo l'altar maggiore, mentre la realizzazione del tabernacolo fu posticipata al 1873 e vide l'intervento dall'altarista vittoriese Arcangelo Zanette.

<sup>94</sup> *Id.*, b. *Consuntivo 1855-57*. In un primo periodo le funzioni della sacrestia furono assolve da "una Coltrina alla porta del Coro che serve ora per Sacrestia col relativo ferro al di sopra ma questa in cattivo stato". *Id.* c.s., inventario del 15 dicembre 1832.

<sup>95</sup> *Id.*, c.s., n. 869, 27 febbraio 1851. Nel 1832 l'amministrazione comunale non incaricava i De Marchi, ormai troppo compromessi,

del progetto di sistemazione del Vallegger, ma il "S.r Ingegnere Cavedalis il quale, esperto pienamente nelle idrauliche operazioni necessarie", era anche estraneo all'infuocato clima di Caneva. Cfr. A.C.V. Ceneda, b. *Canera*, c.s., n.778, 8 gennaio 1832. Per quanto riguarda i Cavedalis cfr. L. LUCHINI, *Lo studio di ingegneria dei fratelli Cavedalis di Spilimbergo*, in "Sot la Nape", XVIII(1996), n. 4, pp. 89-90.

<sup>96</sup> Nel 1851 la fabbriceria faceva istanza "agli eredi del Benemerito fu Don Simon Chiaradia perché volessero in tanto bisogno anticipare una somma del Legato in favore della Chiesa stato lasciato ...". A.P. Caneva, c.s., 17 aprile 1851.

<sup>97</sup> *Id.*, N. 34 *Protocollo della Fabbriceria ... 1827-1832*, 10 giugno 1831.

<sup>98</sup> A.C.V. Ceneda, b. *Canera*, c.s., n. 750, 14 settembre 1830.

<sup>99</sup> Le dette famiglie notabili trattarono con il vescovo cenedese anche "per i Capi di tutte le Famiglie con essi comoranti in Stevenà di Caneva". *Id.*, c.s., 26 settembre 1831.

<sup>100</sup> Le informazioni seguenti sono tratte da una composizione della questione datata 10 dicembre del 1849 tesa a stabilire l'entità del beneficio parrocchiale. A.S.Pn, *Notarile*, b. 1017, f. 7015, n. 2218.

<sup>101</sup> Il decreto ecclesiastico di erezione in parrocchiale è datato 9 maggio 1849. A.P. Stevenà, *Cronostoria della parrocchia di Stevenà*.

<sup>102</sup> A.S.Pn, *Notarile*, b. 1017, f. 7015, n. 2218, 10 dicembre 1849.

<sup>103</sup> B. SARTORI, *La Diocesi di Vittorio Veneto...*, cit., pp. 609-610.

<sup>104</sup> Il condizionale è d'obbligo vista la mancanza di documenti contabili.

<sup>105</sup> Nel presbiterio un'altra lapide ricorda: QUAE DIU FUERAT IN VOTIS / CENSIS VICANORUM PIETATE REDDITIBUS / MANFREDUS EPISCOPUS / HANC PAROECIAM INSTITUIT / VII IDUS MAJI AN. MDCCCXLIX / ET REGENDAM SUSCEPIT JOSEPHUS GASPARI.

<sup>106</sup> Cfr. "Stevenà"... cit., p. 2.

<sup>107</sup> Altra tradizione vuole che "Stefano De Marchi fu in effetto il maggiore e grande benefattore di Stevenà sicché lo si ricorda autore dell'ampliamento della chiesa con l'aggiunta del 'coro". A.P. Stevenà, f. *Celebrazione del centenario (Anno 1961)*.

<sup>108</sup> A.S.Pn, *Catasto austriaco-sommarioni*, c. 526.

<sup>109</sup> B. SARTORI, *La Diocesi di Vittorio Veneto...*, cit.

<sup>110</sup> A.P. Stevenà, *Anagrafi della Parrocchia di Stevenà dall'Anno 1847 all'Anno...*

<sup>111</sup> *Id.*, *Libro Il Registro messe*.

<sup>112</sup> L'iscrizione è trascritta e tradotta in A. BACCICHETTI, *Fratta dal 1475 al 1989*, ciclostile, Fratta, 1989.

<sup>113</sup> Il disegno, senza dubbio originale, porta la firma di Pietro Bigatti e lascia trasparire l'ipotesi che i De Marchi, impegnati in diversi cantieri e con continue incombenze, avessero a Stevenà un vero e proprio studio di progettazione dotato di uno o più disegnatori.

<sup>114</sup> Cfr. A. BACCICHETTI, *La voce del mio paese*, ciclostile, Fratta, otto-

bre 1995. Nel 1864 sappiamo che Reginato Luigi veniva pagato dalla Luminaria "per vari generi somministrati nel corso dell'anno per conto di questa fabbriceria a molti operanti e per gesso di presa occorso per riportare le Cattedre in Corro". A.P. Fratta, *Quaderno Attivo-Passivo*, p. 71.

<sup>95</sup> I simboli dei quattro evangelisti sono opera della Società Fiorentina Giuseppe Francini e C.

<sup>96</sup> A.P. Fratta, *Quaderno Attivo-Passivo*, p. 69, 10 aprile 1862 "Al R.do Parroco D.n Pietro Masutti in rimborso di altrettanti spesi nel restauro della Chiesa ...".

<sup>97</sup> *Id.*, 10 agosto 1862.

<sup>98</sup> *Id.*, p. 59, aprile 1862.

<sup>99</sup> *Id.*, *Registro di Entrata ed Uscita*, p. 12, 12 luglio 1863.

<sup>100</sup> *Id.*, 17 giugno 1866.

<sup>101</sup> *Id.*, aprile 1868.

<sup>102</sup> *Id.*, 20 agosto 1871.

<sup>103</sup> *Id.*, 6 novembre 1871.

<sup>104</sup> *Id.* Il prezzo dell'opera fu pattuito in L. 1.000. Il 30 novembre del 1871 la mensa dell'altare di S. Giovanni venne inviata a Ceneda per essere integrata con la sola ancona. Il secondo altare sarà poi dedicato a S. Giuseppe.

<sup>105</sup> A.C.V. Ceneda, b. *Camera*, c.s., 26 settembre 1831.

<sup>106</sup> I Pizzamiglio erano originari di Cordignano, paese nel quale vantavano diverse proprietà ancora all'inizio dell'800. Cfr. AA. VV. *Nobili di Sacile (1481-1797) momenti di vita pubblica e privata tratti da documenti d'archivio*, Sacile, Comune di Sacile, 1994.

<sup>107</sup> Ringrazio Ermanno Contelli per queste informazioni.

<sup>108</sup> A.S.Pn, *Notarile*, b. 1009, f. 6962, n. 908, 30 dicembre 1817.

<sup>109</sup> *Ib.*, *Catasto austriaco-sommarioni*, c. 1113.

<sup>110</sup> Il matrimonio con Giacomina si svolse a Sacile, patria della famiglia che qui aveva un piccolo palazzetto nella contrada del Borghetto, o di Borgoricco, poi venduto dagli eredi di Stefano.

<sup>111</sup> I catasti precedenti alla mappa del 1851 e conservati presso l'AS. Ve non sono al momento consultabili.

<sup>112</sup> Secondo una memoria di più di trent'anni fa Antonio De Marchi "per alleviare la fame del popolo in un periodo di carestia, fece rastrellare dai massi un vasto pezzo di montagna e ivi costruì le note tre casette in quel sito che così fu poi chiamato". A.P. Stevenà, fs. *Celebrazione del centenario (Anno 1961)*.

<sup>113</sup> A.S.Pn, *Notarile*, b.1017, f.7012, n.2057, 19 giugno 1847.

<sup>114</sup> A. P. Stevenà, *Anagrafi della parrocchia di Stevenà ...*, p. 73.

<sup>115</sup> A.S.Pn, *Catasto austriaco-sommarioni*, c. 566.

<sup>116</sup> Colgo l'occasione per ringraziare per tutte le attenzioni avute la signora Olga Gava, moglie del celebre alpinista Vittorio Cesa De Marchi, e il loro figlio Bruno.

<sup>117</sup> *Id.*, c. 530.

<sup>118</sup> Cfr. "Stevenà"..., cit., p. 2.

<sup>119</sup> A.S.Pn, *Catasto austriaco-sommarioni*, c. 526.

<sup>120</sup> Cfr. "Stevenà"..., cit., p. 2.

<sup>121</sup> A.C.V. Ceneda, b. *Camera*, c.s., 15 ottobre 1818. Nello stesso cartolario è contenuta anche la supplica, senza data, ma settecentesca, con la quale Giacomo Persico chiedeva al vescovo la "licenza di far fabbricar nel suo luoco di Caneva Diocesi di Ill.ma una Chiesa c'haverà una porta nella publica strada, et doppo tutti gli debiti requisiti, che possa anco celebrar la santissima messa". *Ibid.*, s.d.

<sup>122</sup> A.S.Pn, *Catasto austriaco-sommarioni*, c. 523.

<sup>123</sup> Credo che un'attenta analisi muraria ed edilizia possa chiarire come la chiesetta non sia coeva alla residenza, ma di poco posteriore.

<sup>124</sup> A.S.Pn, *Catasto austriaco-sommarioni*, p. 529.

<sup>125</sup> I necrologi trascritti nella nota I evidenziano come nel 1867 Stefano fosse stato seppellito a fianco della moglie Giacomina Pizzamiglio e come "Gli venne eretta una Tomba con epigrafe".

<sup>126</sup> La stessa lapide che ricorda Stefano De Marchi era senza sede fino al 1959, anno nel quale "fu conservata e murata nella nuova casa mortuaria", poi demolita. A.P. Stevenà, fs. *Celebrazione del centenario (Anno 1961)*.

<sup>127</sup> A questi restauri di non poco conto va ricondotta la memoria della costruzione novecentesca di questo edificio che ancor oggi gli eredi Cesa-De Marchi conservano.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Roveredo in cammino*, Roveredo, Pro loco, 1981.

AA.VV., *Nobili di Sacile (1481-1797), momenti di vita pubblica e privata tratti da documenti d'archivio*, Sacile, Comune di Sacile, 1994.

S. ALOISI, *La vita e le opere di architetti, scultori e pittori nel Friuli Occidentale dal Rinascimento al Novecento*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1993.

A. BACCICHETTI, *Fratta dal 1475 al 1989*, ciclostile, Fratta, 1989.

*Id.*, *La voce del mio paese*, ciclostile, Fratta, 1995.

C. BORTOTTO, *Ferrovie in Friuli. Da Udine verso Venezia sulla ferrovia pedemontana*, Udine, D.L.F., 1991.

V. CANDIANI, *Pordenone, ricordi cronostorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900*, Pordenone, Brusadini, 1902 (rist. Pordenone 1976).

G. CHIARADIA (a c. di), *Atlante della provincia di Pordenone*, Trieste, Ed. Editoriale Messaggero Veneto, 1997.

L. DE MARCHI, *Le chiese di Portogruaro*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1944.

N. FALDON, *San Rocco di Conegliano*, Vittorio Veneto, Tipse, 1968.

A. FORNIZ, *Il travaglio dell'arte nella temperie ottocentesca*, in AA. VV., *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra Livenza e Tagliamento*, Torino, Grafica Moderna, 1969, pp. 259-273.

*Id.*, *Arte poco nota dell'Ottocento nel Friuli occidentale*, S. Vito al Tagliamento, Ellerani, 1971.

- Id., *Le vicissitudini dell'altar maggiore del duomo cittadino di S. Marco*, in "Il Popolo", 14 settembre 1975.
- "La Gazzetta di Venezia", n. 216, 7 agosto 1895.
- S. GENTILINI, *Testimonianze della devozione popolare a Roveredo in Piano*, Roveredo, Pro Roveredo, 1991.
- P. GUINI, *La famiglia De Boni: architetti feltrini attivi tra Settecento e Ottocento*, in "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", LXII (1992), n. 278-281, pp. 181-186.
- L. LUCHINI, *Lo studio di ingegneria dei fratelli Cavedalis di Spilimbergo*, in "Sot la Nape", XLVIII (1996), n. 4, pp. 89-90.
- G. MIES, *L'arte*, in M. LUCHESCHI (a c. di), *Il Comune di Colle Umberto. Storia arte e toponomastica*, Vittorio Veneto, Bastiani, 1994, pp. 182-183.
- A. MOCENIGO, *Belvedere di Cordignano*, (II edizione) Conegliano, 1909.
- A. NIERO, *Precisazioni sui De' Boni architetti feltrini*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", XLII (1971), n. 195-196, pp. 41-47.
- "Proposte", Periodico a cura del gruppo Amicizia '71, ciclostile, Stevenà, s.a.
- B. SARTORI, *La Diocesi di Vittorio Veneto. Parrocchie-chiese-santuari tra il Piave e il Livenza*, ciclostile, Vittorio Veneto 1986, 2 voll.
- M. SCHILEO, *Giambattista Bassi architetto friulano*, in "Il Noncello", (1983), n. 56, pp. 61-94.
- A. SEDRAN, *Il duomo concattedrale di Portogruaro*, Portogruaro, 1961.
- "Stevenà", Periodico bimestrale religioso della parrocchia, II (1961), n. 2.
- P. TOMASELLA, *Un architetto neoclassico. Il conte Lodovico Rota*, in "Sot la Nape", XLVIII (1996), n. 4, pp. 23-27.
- "La Voce di Roveredo" (1982), n. 81.